DISCUSSIONI

23 MARZO 1949

CLXXVI. SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 MARZO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALDISIO

INDICE

| Comunicazioni del Governo (Seguito della di- | |
|------------------------------------------------|--------------|
| scussione): | |
| CARRARA | 6238 |
| GIUA | 6242 |
| Terracini | 6249 |
| Bertone | 6272 |
| Congedi | 623 7 |
| Disegni di legge (Rinvio all'esame dell'Assem- | |
| blea) | 6237 |
| Relazione (Presentazione) | 6237 |
| Interrogazioni (Annunzio) | 6278 |
| | |

La seduta è aperta alle ore 16.

RAJA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Mastino per giorni 8. Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Rinvio di disegni di legge all'esame dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a norma dell'articolo 26 del Regolamento, più di un quinto dei componenti la 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha richiesto che i seguenti disegni di legge, i quali erano stati deferiti all'esame ed all'approvazione di detta Commissione, vengano invece discussi e votati dal Senato:

« Approvazione della convenzione 27 marzo 1948, n. 238 di repertorio, stipulata fra il Demanio dello Stato e la Società concessionaria delle Terme di Montecatini » (242);

« Concessione di una nuova sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A. Ca. I.) » (278).

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Persico ha presentato, a nome della 2^a Commissione permanente (Giustizia e auto-

23 MARZO 1949

rizzazioni a procedere), la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Braitenberg (Documento XXXVI).

La relazione sarà stampata e distribuita. L'esame della domanda di autorizzazione verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare il senatore Carrara. Ne ha facoltà.

CARRARA. Onorevoli senatori, il dibattito di questa mattina è stato chiuso da un professore universitario; quello di oggi è aperto da un altro professore universitario. Dalle scienze filosofiche alle scienze giuridiche: è la continuità e l'unione del pensiero e della vita universitaria, pur nel contrasto delle tendenze. Dissento su molti punti sostanziali dal collega che mi ha preceduto. Con calore non inferiore al suo, anche io condanno la guerra; la condanno come credente, come scienziato, come uomo. Nel pronunciare vibratamente questa condanna elevo un mesto, devoto, affettuoso pensiero alla memoria di tutti gli universitari — studenti, assistenti, professori — che sono stati stroncati dalla guerra. Essi sono morti da eroi; ma se ci fossero stati conservati, essi, o almeno molti di essi, avrebbero potuto procurare un prezioso contributo al progresso delle scienze; avrebbero potuto recare, in clima di pace, onore e prestigio alla Patria.

Nello scorso anno ebbi l'onore di intrattenere il Senato brevemente, con animo di giurista, sugli accordi internazionali relativi al Piano Marshall. Ora intratterrò il Senato, sempre brevemente e sempre con animo di giurista e con obiettività e serenità, sugli aspetti giuridici del Patto Atlantico, ritenendo che l'esame e la valutazione di questi aspetti siano non soltanto rilevanti, ma molto rilevanti per il giudizio politico che spetta al Senato pronunciare. Il punto centrale del problema — senza dilungarmi in vane premesse già acquisite alla discussione, miro senz'altro all cuore della questio-

ne — è questo: il Patto Atlantico, a parte le dichiarazioni premesse nel preambolo dello schema, le quali sono importanti, ma non sono certo decisive, si inquadra, con la sua sostanza, nel piano della Carta dell'O.N.U., accettando l'efficacia delle norme di questa carta e sottoponendosi alla disciplina di tale organizzazione? Questo è il problema centrale. E se questo problema si risolve in senso affermativo, poichè la Carta dell'O.N.U. è indubbiamente atto di pace, il Patto Atlantico, che da essa è dipendente, sarà da considerare senza dubbio esso pure atto di pace.

Sono da tenersi presenti due norme fondamentali della Carta dell'O.N.U.: l'articolo 51 e l'articolo 52. L'articolo 51 dice, sostanzialmente, che niente nella Carta dell'O.N.U. sminuirà il diritto inherent — così è detto nel testo inglese ed io tradurrei naturale — dell'autodifesa individuale e collettiva, se un attacco armato avvenga contro un membro delle Nazioni Unite e ciò fino a che il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace internazionale e la sicurezza. Da questa norma debbono trarsi queste illazioni. In primo luogo, importantissimo, il riconoscimento del diritto inerente, naturale, vale a dire inseparabile dall'essenza stessa dello Stato, dell'autodifesa nel caso di attacco; diritto che non è sminuito dalle disposizioni della Carta, salvo l'autorità della Organizzazione di sostituirsi nella difesa allo Stato aggredito. In secondo luogo, questo diritto di autodifesa può essere esercitato in duplice maniera e cioè sia nella forma individuale, vale a dire come reazione isolata dello Stato attaccato e sia nella forma collettiva, vale a dire nel concerto di più Stati che si uniscono per questa difesa. In terzo luogo, la possibilità, ammessa e riconosciuta, dell'autodifesa collettiva in caso di attacco, coinvolge evidentemente la possibilità di intese e di atti preparatori, dato che non è possibile pensare ad una difesa collettiva in caso di attacco se non c'è in questo senso ed a questo fine una preparazione collettiva difensiva. Non è possibile pensare che una difesa collettiva nasca come un fungo nel momento in cui si spiega l'attacco.

La seconda disposizione che ci interessa è quella contenuta nell'articolo 52 della Carta,

23 Marzo 1949

che suona in questi termini: niente nella presente Carta preclude la esistenza di accordi regionali o di Consigli per agire in quelle materie che si riferiscono al mantenimento della pace internazionale e della sicurezza, in quanto appropriati all'azione regionale e sempre che tali accordi, tali Consigli e le relative attività siano compatibili con le finalità e i principi delle Nazioni Unite. Anche da questa disposizione possono trarsi le seguenti illazioni: 1º) la Carta ammette la possibilità legittima di costituire accordi e formare Consigli regionali: 2º) le condizioni prescritte per la costituzione di tali accordi e la formazione di tali Consigli sono: che debbane agire in materie relative al mantenimento della pace internazionale e della sicurezza: che gli accordi siano idonei per l'azione nella regione, che gli accordi, i Consigli e le relative attività siano compatibili con le finalità e i principi che le Nazioni unite si propongono.

Ed allora il problema giuridico che si pone è il seguente: possono costituirsi accordi regionali per l'autodifesa collettiva contemplata nell'articolo 51 della Carta dell'O.N.U., in caso di attacchi armati? Poichè la Carta dell'O.N.U. ammette l'autodifesa collettiva, nel caso di attacco armato, cioè una difesa esercitata non soltanto dallo Stato attaccato, ma anche da altri Stati consociati e poichè questo esercizio collettivo di difesa per essere efficace deve essere organizzato e quindi preordinato e prenarato, la possibilità di accordi regionali per l'esercizio dell'autodifesa collettiva, in caso di attacco armato, deve ritenersi legittima nel piano della Carta dell'O.N.U. È evidente che questa legittimità in tanto esiste in quanto ricorrano le condizioni prescritte dalla Carta le quali sono: 1º che la finalità dell'accordo regionale sia di pace e di sicurezza; 2º che sia sottonosta la relativa attività alla disciplina dell'O.N.U. nel senso che ogni atto di forza debba essere deferito al Consiglio di sicurezza il quale ha l'autorità e la responsabilità di assumere a sè in ogni momento l'onere di mantenere la sicurezza e la pace internazionale.

Questo ho detto in senso generale, e cioè che è possibile l'accordo regionale per l'autodifesa nel caso di attacchi armati, nei limiti e con l'efficacia che abbiamo esposto.

Si tratta ora di trasportare l'indagine nel campo particolare del problema speciale che è in discussione e cioè del Patto Atlantico. Un primo problema s'impone: può il Patto Atlantico, che comprende territori tanto vasti e Stati tanto numerosi, essere inquadrato nella categoria degli accordi regionali? È da tenersi presente che questa espressione «regionale» viene dall'inglese in cui la parola « region » ha un senso tutt'affatto distinto e diverso da quello che ha la parola regione nel nostro idioma. Per regione in inglese si intende una zona che non è limitata da confini superficiali, ma che ha soltanto limiti determinati dalla comunanza di interessi. Porto questo esempio: la F.A.O., la Organizzazione per la alimentazione e l'agricoltura che è succeduta all'Istituto Internazionale di Agricoltura, del quale pur l'altro anno ebbi l'onore di parlare al Senato, ha un ufficio regionale a Roma e questo ufficio regionale niente di meno abbraccia tutti gli Stati di Europa. Perciò vedete che ampiezza di zona è assegnata alla competenza dell'ufficio regionale della F.A.O.!

Quindi non dobbiamo pensare che l'espressione « patto regionale » porti dei limiti di superficie alla costituzione del patto regionale e all'attribuzione alla sua competenza di zone territoriali.

Il secondo problema, che ha carattere più sostanziale, è questo: il Patto Atlantico per le sue finalità, per il suo contenuto, per la sua struttura, per la sua disciplina, si inquadra nella Carta dell'O.N.U.? Le finalità premesse al Patto nel preambolo, come ho detto, non debbono considerarsi come decisive, perchè sono delle dichiarazioni le quali hanno indubbiamente importanza, ma che non hanno carattere del tutto definitivo, perchè la natura giuridica dell'atto deve trarsi dalla sua sostanza è non dalle semplici affermazioni che ad esso sono stabilite preliminarmente. In ogni modo, le finalità sono espresse in questo preambolo ed anche senza attribuire ad esso valore decisivo, sono tuttavia da considerarsi come importanti al fine della determinazione degli scopi che il Patto si propone.

Il contenuto del Patto è strettamente aderente alle norme della Carta, perchè, in conformità a quanto la Carta dell'O.N.U. dispone, il

23 MARZO 1949

Patto si propone come oggetto una materia, quale è l'autodifesa collettiva in caso di attacco armato, che è indubbiamente appropriata alle necessità dell'O.N.U. L'esercizio dell'autodifesa individuale e collettiva e la relativa preparazione sono senza dubbio parti rilevanti nello schema del Patto. Esse, ripeto, rappresentano l'attuazione di un diritto essenziale riconosciuto dalla Carta dell'O.N.U.

Si deve però riconoscere che il Patto contiene anche disposizioni intese ad accompagnare e contenere tale esercizio, indirizzandolo a fini pacifici, nell'orbita dell'O.N.U.

In primo luogo va rilevata la disposizione dell'articolo 7 che dichiara la primaria, cioè assorbente e superiore responsabilità del Consiglio di sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Vanno poi rilevati l'articolo 1, che impone alle parti l'impegno, come stabilito nella Carta dell'O.N.U. a dirimere ogni disputa internazionale, in cui possono essere coinvolte, con mezzi pacifici e in modo che la pace e la sicurezza internazionali, nonchè la giustizia, non siano messe in pericolo: e l'articolo 2 che fa obbligo alle parti di contribuire all'ulteriore svilumno di relazioni internazionali nacifiche ed amichevoli; infine l'ultima parte dell'articolo 5, per cui ogni attacco armato, nonchè tutte le misure prese in conseguenza di esso, debbono essere immediatamente riferite al Consiglio di sicurezza e la norma finale dello stesso articolo, la quale sancisce la regola che le dette misure debbono aver termine quando il Consiglio di sicurezza abbia preso i provvedimenti necessari per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionale.

La struttura del patto va considerata sotto due aspetti: la preparazione e l'azione. La preparazione, come ho detto, è legittima nell'ambito della Carta dell'O.N.U., quale presupposto dell'esercizio dell'autodifesa politica. Tale preparazione, evidentemente, deve essere effettuata con pieno rispetto della sovranità del Paese e degli intangibili diritti che ne derivano, ciò che pega la possibilità di cessione di basi e di porti, almeno in periodo di pace. Le norme attinenti alla preparazione sono quelle contenute negli articoli 3 (sviluppo della capacità individuale e collettiva a resistere al nemico), 4

(di cui mi occuperò poi), 9 (istituzione del Consiglio e del Comitato di difesa). L'azione di forza è legittima solo nel caso che si verifichi un attacco armato. Ogni altra azione di forza sarebbe illegittima e contraria alla Carta ed al Patto. L'azione di forza contro attachi armati deve aver termine quando il Consiglio di sicurezza sia intervenuto.

Quanto alla disciplina. è evidente che lo stesso Patto, i suoi effetti, le attività svolte per l'esecuzione del Patto, sono volutamente sottomessi alla disciplina dell'O.N.U. Questo risulta da quanto è stato già detto circa il potere del Consiglio di sicurezza di sostituirsi, in ogni momento, all'autodifesa individuale o collettiva per portarvi la sua autorità e responsabilità. Risulta anche dall'impegno di tenere informate il Consiglio di sicurezza e di sottostare alle misure che questo dovesse prendere per la pace internazionale e la sicurezza. Ma risulta anche nella maniera più espressa e solenne, dalla disposizione contenuta nell'articolo 7 dello schema del Patto, per il quale esso non pregiudica nè sarà interpretato in modo da pregiudicare i diritti e le obbligazioni della Carta delle Nazioni Unite, nè la primaria responsabilità del Consiglio di sicurezza, per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Si aggiunga un altro rilievo importante, che conferma l'inquadramento del Patto nei principi della Carta, cioè l'affermazione contenuta nell'articolo 11, che le clausole del Patto saranno eseguite dalle parti in armonia con le rispettive norme costituzionali, il che garantisce l'assoluto rispetto della sovranità dei Parlamenti, prima che ogni atto decisivo possa essere compiuto.

Una difficoltà può sollevarsi. Tutto quanto è stato detto circa l'inquadramento del Patto nel ouadro dell'O.N.U. e cioè la piena osservanza delle finalità, dei principi e della disciplina dell'O.N.U., potrà impegnare gli Stati aderenti all'O.N.U. e non l'Italia che non vi fa parte. Senonchè. anche su questo punto soccorre una disposizione della Carta dell'O.N.U. e cioè l'art. 2 n. 6, in cui si dice: « L'O.N.U. provvederà perchè gli Stati che non sono membri dell'organizzazione agiscano in conformità dei principi della Carta, quando ciò sia ne-

23 Marzo 1949

cessario per il mantenimento della pace internazionale e della sicurezza >. Ciò significa che la Carta riconosce un diritto e un dovere: il dovere per noi di osservare i principi della Carta in tutto quanto attiene alle necessità della pace internazionale e della difesa, e il diritto correlativo di pretendere che l'O.N.U. operi anche nei nostri confronti, per garantire la pace internazionale e la sicurezza.

Può sollevarsi un'altra difficoltà Si può dire che una cosa sono le dichiarazioni contenute in un atto internazionale e altra cosa è la esecuzione delle medesime, potendo queste, per mezzo di acconcie accortezze diplomatiche, essere applicate in maniera da eludere le finalità dell'atto, pur rispettandone formalmente le norme È però da tenersi presente, anche su questo punto, una importante regola contenuta nella Carta dell'O N.U., scritta nell'articolo 2, in cui è detto che «tutti i membri dell'Organizzazione, al fine di assicurare a ciascuno di essi i diritti e i benefici risultanti dalla appartenenza alla stessa Organizzazione devono adempiere in buona fede le obbligazioni assunte in conformità della Carta».

Desidero ancora fare qualche rilievo in ordine a talune critiche formulate nell'ordine del giorno del senatore Labriola, del quale ascoltai ieri sera con godimento e interesse il nobile discorso. Si dice in questo ordine del giorno, in primo luogo che l'articolo 4 del Patto prevede possibili intrusioni nella politica interna delle parti contraenti, e perciò costituisce un pericolo per la nostra indipendenza L'articolo 4 prevede iniziative prese dall'una o dall'altra delle varie parti contraenti al fine di promuovere consultazioni, nel caso di minaccia alla integrità territoriale, alla indipendenza politica ed alla sicurezza di una qualsiasi delle stesse parti. Ma da questo non può argomentarsi nessuna violazione o limitazione della sovranità delle parti, perchè queste restano nienamente libere di accettare o no le risultanze delle consultazioni e di attuare o meno le misure contemplate nel corso delle consultazioni medesime Comunque il caso della minaccia della indipendenza politica, che è il caso niù delicato, deve giuridicamente essere ravvisato soltanto quando forze provenienti dall'esterno tentino di manomettere il diritto di autodecisione democratica della Nazione.

Circa la critica all'articolo 5. che riconoscerebbe implicitamente l'occupazione militare dei Paesi vinti, anzichè il loro diritto ad ottenere una pace giusta, è da osservarsi anzitutto che non sarebbe certo il Patto Atlantico — il quale si occupa solo di sicurezza contro attacchi armati — la sede più adatta per riconoscere il diritto dei Paesi vinti ad ottenere la giusta pace.

Quanto all'altro rilievo che il Patto riconosce per implicito l'occupazione militare dei Paesi vinti, è del tutto evidente che non può essere disconosciuta una situazione che esiste di fatto, che è giuridicamene costituita in contormità alle consuetudini riconosciute come fonti del diritto internazionale, e che è ammessa senza contestazione in una quantità di atti internazionali.

Vi è un'altra critica, rivolta sempre all'articolo 5, e cioè che esso non distingue tra attacco armato proveniente da un'altra potenza e quello che, eventualmente, sia esercitato dagli stessi cittadini sottoposti allo statuto di occupazione L'articolo 5, evidentemente, non doveva ciò distinguere, perchè i principi per risolvere la questione se si ponesse — e che, opportunamente non è stata sollevata — in sede di Patto Atlantico, sono forniti dal diritto internazionale e dalle norme che in proposito sono stabilite nella stessa Carta dell'O.N.U.

Infine si osserva che l'articolo 8 ci impedice di entrare in trattative con altri popoli allo scopo di ottenere la cessazione dello stato di menomezione risultante dalla guerra. Ma l'articolo 8 parla di impegni internazionali in conflitto con il Patto Atlantico, il quale si occupa solo di misure di sicurezza contro attacchi armati; e non si vede quindi quale impedimento possa apportare un tale obbligo ad intraprendere e a svolgere al momento opportuno trattative per migliorare le condizioni del trattato di pace.

Chi dovrà giudicare, si domanda, dello stato o meno del conflitto dei trattati fatti o da farsi con le clausole del Patto? Siamo noi, e solo noi, nell'esercizio della nostra sovranità!

Si può dire poi che dall'articolo 8 deve trarsi un'altra argomentazione e cioè la conferma esplicita dell'obbligo di rispettare gli impegni internazionali assunti non contrari alla Carta dell'O.N.U. e quindi di rispettare l'impegno risultante dal trattato di pace fino a quando, con regolare intesa, accettata da tutti i contraenti del trattato, non se ne siano ottenuti, cosa che ardentemente si desidera, delle eque modificazioni.

Concludendo, il Patto Atlantico, provvedendo ad organizzare e ad esercitare la auto-difesa collettiva contro attacchi armati, in una determinata area del globo, secondo le finalità e sotto la disciplina dell'O.N.U., rafforza l'ordinamento e potenzia il funzionamento per la pace internazionale e per la sicurezza della organizzazione delle Nazioni unite.

Ed allora, raccogliendo e coordinando gli elementi risultanti da queste indagini, possiamo risolvere il grave problema che ci è posto. Il Patto Atlantico è strumento di pace o strumento di guerra? Possiamo, con piena coscienza, rispondere che è strumento di pace, perchè è costruito nell'ambito dell'O.N.U., che è un organizzazione di pace internazionale e di sicurezza, e perchè tende a realizzare, in una determinata area del globo, le stesse finalità di pace e di sicurezza che sono la ragione di essere della organizzazione delle Nazioni unite.

Ripeto, il Patto Atlantico è strumento di pace. Se ravvisassimo in esso una sia pur riposta finalità di guerra, non esiterei un momento a deprecarlo e a condannarlo apertamente e vibratamente. La guerra è il più terribile dei flagelli. Insieme con tutte le altre forme di libertà, anzi come la suprema forma di libertà, dobbiamo tendere, con tutte le nostre forze, a costituirci e a garantirci la libertà dalla guerra.

Noi credenti la chiediamo a Dio con l'accesa invocazione liturgica: « A peste, fame, et bello libera nos, Domine ». Ed il crescendo espresso dall'invocazione dimostra manifestamente che più ancora della fame e della peste, la guerra è il peggiore dei flagelli, e per esso, con calore anche più forte che per la fame e per la peste, chiediamo al Signore la salvezza e quindi la libertà. Salvezza e libertà dalla guerra significa consolidamento di pace. La pace, una lunga pace invochiamo da Dio per il nostro Paese che tanto più amiamo per quanto più ha sofferto, ed invochiamo pace piena non solo all'esterno, ma anche all'interno nel-

la unione degli spiriti, per la ricostruzione della Patria, nella luce della reciproca carità e della cristiana giustizia. (Vivi applausi dal centro e da destra, molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, io non mi fermerò sulla anormalità delle comunicazioni del Governo in merito al Patto Atlantico nè entrerò nei particolari della discussione finora fatta, ma non posso nascondere la anormalità della nostra discussione, non posso non fermare la mia attenzione sopra le condizioni particolari di questa discussione, in quanto il Governo non aveva bisogno nè del voto della Camera dei deputati nè del voto del Senato per giungere ad apporre la sua firma al Patto Atlantico, avendo avuto già in precedenza dai due rami del Parlamento il voto di fiducia. Ouesto voto di fiducia dava al potere esecutivo la possibilità di compiere tutti quegli atti che poi debbono esser sottoposti all'approvazione tanto della Camera che del Senato. Io non credo che lo stesso Presidente del Consiglio possa essere contento dell'andamento della discussione, tanto per quella che è avvenuta alla Camera, come per questa che avviene al Senato, e credo che essa sia ucsita dai limiti che il Presidente del Consiglio si era posti, perchè evidentemente questa discussione ha avuto una forte ripercussione nel Paese e la agitazione del problema della pace e della guerra ha portato oggi il popolo italiano dinanzi ad una questione che è molto più profonda di quello che non possa essere il nostro dibattito parlamentare. Tuttavia io non voglio neanche considerare un altro aspetto di questa discussione, perchè, vi confesso, pur avendo l'incarico dal mio gruppo di parlare a nome del Partito Socialista Italiano, io resto pernlesso di fronte alle affermazioni del Ministro degli esteri ed anche dello stesso Presidente del Consiglio, fatte alla radio, di essere noi delle quinte colonne. Onorevoli colleghi, io credo che fra i problemi che la ricostruaveva posto all'Italia vi sia zione che quello di normalizzare la vita parlamentare e non credo che questa posizione e del Ministro degli esteri e del Presidente del Consiglio contribuisca a normalizzare la si-

23 MARZO 1949

tuazione. Quinte colonne perchè? Perchè noi gi l'unico Stato socialista che esiste nel mondo, perchè noi siamo socialisti? Io non credo che difendere oggi qui il nostro punto di vista ideologico e difenderlo domani anche con altre possibilità, se ci saranno presentate, difendere uno Stato che rappresenta l'ideale e lo scopo di tutta la nostra vita, caro collega Di Giovanni, mettersi da questo punto di vista non significa rappresentare una quinta colonna. Tuttavia io voglio dimenticare anche questa posizione di inferiorità morale in cui ha cercato di metterci il Gioverno durante questa discussione, per cercare di chiarire invece questo problema, nel senso non di affermare aprioristicamente che il Patto Atlantico significhi la guerra o la pace (ponendo il problema in questi termini noi giungeremmo al voto, ciascuno di noi esprimendo questo voto in base ad un dettame della coscienza, ma nello stesso tempo esprimendolo in funzione della posizione politica che ognuno ha, soprattutto nel partito o nei partiti della maggioranza) ma ponendomi invece in un'altra posizione: considerare la situazione politica internazionale e giungere proprio a dimostrare che la nostra posizione di socialisti in difesa dell'Unione Sovietica in questo caso è una posizione che noi traiamo da una considerazione obiettiva degli avvenimenti storici. Qual'è oggi e quale era fino a ieri, fino a quando non è stata impostata questa discussione, la situazione del mondo politico? Noi avevamo due piani di ricostruzione: il Piano E.R.P. che era il piano degli Stati Uniti d'America che aiutavano diversi paesi dell'Europa occidente; e un altro piano di ricostruzione economica o meglio di coordinazione economica posto sotto la direzione del vice presidente del Consiglio dell'Unione Sovietica, Molotov, che coordinava l'economia dei paesi che non sono, onorevole Sforza, satelliti dell'Unione Sovietica, ma dei paesi che si avviano ad avere una struttura economica che è la struttura socialista.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Senza voto.

GIUA. Senza voto o con voto, questo ce lo dirà la storia. Lei si è appellato diverse volte

alla storia e noi le dimostreremo che col voto o senza voto si può giungere in questi paesi alla costruzione di uno Stato socialista. Purchè lei abbia un po' di pazienza giungerò a dimostrare, almeno dal mio punto di vista, che questi Stati non sono satelliti dell'Unione Sovietica. E poichè anzi ella, onorevole Ministro, ha accennato a questo problema, io voglio allontanarmi ancora dall'impostazione del mio intervento e voglio risolvere la questione per quale ragione cioè — dinanzi a una questione che oggi affatica tutti gli uomini politici e trascina masse enormi verso una direzione noi, anche dal punto di vista della espansione territoriale, non consideriamo questa istanza sotto la forma di liberalismo capitalistico borghese. Onorevole Sforza, lei non deve fare un grande sforzo mentale per giungere a questa conclusione, che cioè l'imperialismo è caratterizzato da questi atti: uno Stato conquista un altro Stato, sia esso grande o piccolo, conquista diversi altri Stati e sopra di essi impone il suo dominio che è il dominio appunto della classe capitalista.

Io non entro a discutere i vari tipi di questo imperialismo perchè dovremmo prendere in esame anche la forma coloniale di imperialismo; tuttavia prendiamo in esame l'esempio di Stati caduti sotto il dominio nazista: l'Austria, che viene dominata dal governo germanico, che diventa un vassallo, un satellite dell'Impero germanico, del Reich di Hitler. Le condizioni invece dei Paesi orientali, che sono retti, o si avviano ad essere retti, da un regime socialista, sono diverse.

Che cosa è questa conquista, questa cosidetta conquista, da parte dell'Unione sovietica verso Stati come la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la stessa Jugoslavia? È l'imposizione di un determinato regime dittatoriale, di un determinato governo, o è la soluzione, per queste nazioni, del problema sociale? Che cosa fa la Unione Sovietica, quando, come lei dice, spande il suo dominio sopra questi Stati? Primo consiglio che dà l'Unione Sovietica è questo: fate la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio; dopo che voi avrete fatto la socializzazione di tali mezzi, estendete la cultura nel popolo, rivolgete tutti i vostri sforzi ad eliminare il fenomeno dell'analfabetismo,

23 Marzo 1949

cercate di eliminare subito quello che è il punto morto dello sviluppo della società capitalistica, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Onorevole Sforza, se lei pone sotto l'aspetto dell'imperialismo questa espansione ideologica dell'Unione Sovietica, evidentemente noi non ci potremo mai incontrare in nessuna discussione. Ma se accettiamo questo principio che le nazioni che si reggono a regime socialista non possono ammettere la dittatura di nessuna nazione sull'altra, perchè sarebbe una contraddizione in termini, perchè fra Stati socialisti non vi sono stati satelliti e Stati che dominano, ma tutti gli Stati sono eguali e vige una cooperazione tanto politica che sociale fra di essi, evidentemente noi dobbiamo negare una politica imperialistica dell'Unione Sovietica. (Commenti dal centro e da destra, interruzioni).

Voce dal centro. Questa è poesia!

GIUA. Non è poesia, è la realtà del socialismo.

Io ho voluto, onorevoli colleghi, rispondere subito al Ministro Sforza su questo lato del problema, perchè è bene chiarire senz'altro le idee in proposito e perchè noi non possiamo avere due sistemi di logica per analizzare i fenomeni politici, specialmente i fenomeni di politica internazionale.

Che cosa è, dicevo prima, la situazione attuale mondiale dal punto di vista economico? Ho detto che vi era un piano di ricostruzione europea, l'E.R.P.; vi era un'altro piano di coordinazione economica tra gli Stati orientali che sono retti a regime socialista. È evidente che fra questi due sistemi economici, finchè restano nel loro piano economico, si può creare e si crea effettivamente un equilibrio che non potrà mai essere rotto. Perchè questo equilibrio può essere rotto ad una sola condizione: che in altri Paesi si sviluppi il socialismo, ma allora non si tratta di una vera rottura di equilibrio. si tratta di un completamento del sistema stesso. Il fatto nuovo del Patto Atlantico, che è un patto non di natura economica, rompe questo equilibrio. Ed ecco perchè giungiamo alla conclusione che il Patto Atlantico è un Patto che conduce alla guerra. Non vogliamo giungere, se voi volete, alla conclusione che sia senz'al-

tro un patto di guerra. È mia convinzione che si tratti effettivamente di un patto di guerra, e per lo meno bisogna riconoscere che inevitabilmente, per la rottura dell'equilibrio tra questi due sistemi economici, esso deve condurre alla guerra. Per quale ragione? Forse per la volontà dei Paesi orientali? No: per le stesse contraddizioni che sono insite nel sistema capitalistico che si è creato nel sistema internazionale. Questa rottura dell'equilibrio si può verificare facilmente in Germania. Anche senza giungere all'affermazione del collega Negarville che l'abbattimento di un apparecchio nelle vicinanze di Berlino possa costituire un caso di guerra, possiamo avere un conflitto tra le due parti della Germania. Questo conflitto anzi è già in atto. La Germania è divisa in due parti: una parte che si avvia ad avere una organizzazione sociale ed un'altra, invece, che si sta ricostruendo su basi tipicamente capitalistiche. Dal punto di vista dello sviluppo di queste due parti della Germania, la nostra stampa pubblica spesso notizie che non corrispondono alla verità, cerca di prospettare il dominio dell'Unione Sovietica nella Germania orientale come se fosse il dominio di uno Stato qualunque capitalistico. Per quel che è a mia conoscenza, posso dire questo. Esistevano prima della seconda guerra mondiale, in Germania, molti centri culturali che davano, si può dire, alimento alla ricerca scientifica, con materiale di informazione. La seconda guerra mondiale ha distrutto questi centri di informazione. Orbene, da due anni ha ripreso la pubblicazione il « Chemische Centralblatt » che era ed'è una pubblicazione che informa tutti i ricercatori di quel che si fa nel campo scientifico chimico in tutto il mondo. È una pubblicazione indispensabile per la ricerca scientifica, tanto indispensabile che per qualsiasi ricercatore di qualsiasi Paese è necessaria almeno la conoscenza di quel tanto di lingua tedesca che permetta di tradurre quelle parti inerenti alla ricerca scientifica stessa. Orbene, la pubblicazione del « Chemische Centralblatt » dove è avvenuta? È avvenuta nella Germania occidentale, che è retta dalle potenze civili, da quelle che rappresentano veramente la civiltà del mondo o è avvenuta nella Germania orientale? Onorevoli colleghi, si pub-

23 Marzo 1949

blica nella Germania orientale e si pubblica per iniziativa e con gli aiuti del Governo sovietico.

Si può avere la rottura dell'equilibrio anche nel Medio Oriente: abbiamo assistito, non molti mesi or sono, al caso della Palestina, del confine palestino-egiziano. Si può avere la rottura dell'equilibrio anche nell'Estremo Oriente, onorevole Sforza: a nord del tropico del Cancro, dice il testo del patto. Ella, onorevole Sforza, in un certo periodo della sua vita ha scritte un libro sull'anima italiana che credo sia stato pubblicato solamente nell'edizione francese. Io ho letto proprio nel '33, onorevole Sforza, il suo libro, in condizioni quindi particolari e le dirò che il suo libro non circolava in Italia, era un libro clandestino e lo si leggeva solo in alcune ore della giornata, perchè durante il giorno, quando si bussava spesso alla porta della nostra casa, non si ardiva leggere i libri proibiti dal regime fascista. Noi leggevamo quel libro generalmente durante la notte, quando si presumeva che non si dovessero ricevere visite e disturbi di sorta e quando uno squillo del campanello poteva significare qualcosa che poteva spingerci immediatamente a mascondere il libro stesso o sospenderne la lettura.

Orbene, onorevole Sforza, Ella ha parlato dell'anima italiana, ma ha anche posto un'analogia tra l'anima italiana e l'anima cinese. Ella ha posto in evidenza la grande analogia che esiste tra il popolo italiano e il popolo cinese, per l'esperienza che ella aveva fatto in Cina. Io ho letto, dicevo, il suo libro nel '33, e la mia memoria non mi tradisce ancora perchè dal suo aspetto comprendo che affermo una cosa vera. Orbene, onorevole Sforza, la Cina è o si avvia ad essere oggi una Nazione socialista, uno Stato socialista; il popolo cinese ha visto nell'ideale socialista l'ideale della sua redenzione. Ma in vicinanza della Cina vi sono ancora altri popoli che aspettano la loro redenzione: sono i popoli indiani. Il giorno in cui, in nome dell'ideale socialista, questi popoli si sollevino e creino delle condizioni di fatto come esistono in Cina, quale sarà la posizione dell'Inghilterra — degli Stati Uniti d'America, forse, ma soprattutto dell'Inghilterra —? Non potrà essere anche questo un caso di guerra? Non potrà essere questa la possibilità di rottura di quell'equilibrio economico tra i due sistemi che ho indicato? Noi viviamo oggi realmente in questa posizione di separazione del mondo in due parti, del mondo capitalistico e del mondo socialista. L'Unione Sovietica è una nazione che ha mire guerresche? Noi, se dicessimo di no, voi, se diceste di sì, ci troveremmo nella stessa posizione: compiremmo un atto di fede.

Io voglio leggere, invece, il giudizio di un uomo non socialista, del generale francese Catroux, dato in una rivista: « Politique étrangere », che è posta sotto l'alto patronato del grande filocomunista che è Léon Blum (ilarità) e, onorevole Sforza, trattandosi di problemi di politica estera, non è una rivista che possa essere tacciata di quinta colonna.

Ebbene il generale Catroux nel fascicolo di febbraio 1949 — non ho portato il fascicolo perchè esso è esposto nella nostra sala di riviste ed è vietato prendere in prestito i fascicoli esposti — parlando della tendenza della politica estera sovietica, a pagina 27, giunge alla seguente conclusione dopo un esame di tutta la situazione sovietica, che è un esame non laudativo perchè il generale è un anticomunista, ma cerca di essere obiettivo. Il generale Catroux fa molte critiche e queste rafforzano ancora il nostro ragionamento e tra l'altro dice: «Lo ripeto: bisogna inchinarsi dinanzi alla opera compiuta; — parla dell'Unione Sovietica — essa sorprende e attira l'ammirazione; essa spinge a pensare che lo scopo che perseguono i sovieti non è una chimera e che, a causa della energia e della volontà, se essi dispongono del tempo, vale a dire della pace, essi lo raggiungeranno, essi completeranno la loro rivoluzione. Ecco perchè, dopo aver considerato tutti gli elementi del problema, sono persuaso che l'Unione Sovietica è sincera quando afferma che vuole la pace». Anche questo è un rappresentante della quinta co-

Dunque l'Unione Sovietica non ha nessun interesse a fare la guerra. Ma noi, oggi, viviamo in questo clima, direi, di parossismo guerresco. Che cosa è questo parossismo guerresco che si è manifestato anche subito dopo la fine della seconda guerra mondiale? Nel 1945

23 MARZO 1949

sentivamo spesso, quando viaggiavamo, quando si facevano i lunghi viaggi per venire alla Consulta, a contatto più di quello che non si sia adesso col pubblico — viaggiavano i soldati e viaggiavano i reduci — sentivamo spesso dire che gli Stati Uniti dovevano usare subito la bomba atomica per distruggere il comunismo. Noi, effettivamente, siamo in questa atmosfera, direi, di parossismo di energia atomica, di parossismo per le armi che possono far vincere. Io non entro in merito a questo problema perchè la competenza sull'energia atomica credo che in Italia non si abbia. Noi avevamo uno dei fondatori della fisica atomica, il Fermi, ma il fascismo lo fece emigrare dall'Italia; il Fermi ha lavorato e lavora tutt'ora negli Stati Uniti d'America, per cui oggi noi in merito all'energia atomica — onorevole Gonella, avremo occasione di completare questo ragionamento in altra occasione ci troviamo come ignoranti che leggono, sentono, ma non possono affermare nessuna verità.

Ma per questo voglio richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio dei Ministri sul problema dei mezzi, quando questi mezzi siano veramente dei mezzi risolutivi. Mi rivolgo a lei, onorevole De Gasperi, come responsabile della politica, perchè dirige la politica del popolo italiano e non vorrei, onorevole De Gasperi, che ella cadesse nei tranelli della tecnica, che sono di due specie: o la sopravalutazione o la sottovalutazione della tecnica. Se ella, come dirigente della politica italiana, commettesse uno di questi due errori, ella darebbe dei giorni tristi al popolo italiano. Nel caso della sottovalutazione ella potrebbe rivolgersi al suo Ministro dell'istruzione per dirgli che è compito del Ministro dell'istruzione di non sottovalutare la tecnica, ma il Ministro della pubblica istruzione ha anche il dovere di non sopravalutare la tecnica, dal punto di vista politico.

Vi sono stati degli errori in passato, onorevole De Gasperi, da parte di capi di Stato quando hanno sopravalutato la tecnica e voglio accennare molto brevemente agli avvenimenti e ai casi più importanti.

La prima guerra mondiale è scoppiata in Europa perchè la Germania credeva di aver risolto il problema dell'approvvigionamento delle materie prime che erano necessarie per la preparazione degli esplosivi, soprattutto la sintesi dell'acido nitrico dall'aria. La soluzione di questo complesso problema nel 1913 pose subito lo Stato maggiore tedesco nella condizione di poter dichiarare che la Germania poteva fare la guerra a tutto il mondo perchè non aveva bisogno di importare il nitrato di sodio dal Cile e poteva preparare l'acido nitrico direttamente dall'aria. Nello stesso tempo i chimici tedeschi fecero ancora un'altra scoperta, la scoperta che le nitrocellulose e molti esplosivi potevano essere preparati non più importando il cotone, e quindi senza rivolgersi ai cotonieri per avere i cascami di cotone, ma direttamente dalla cellulosa del legno. Quando lo Stato maggiore tedesco ebbe questi due mezzi di guerra credette effettivamente di poter vincere la guerra.

Io pongo, e credo di non essere in errore, tra le cause determinanti della prima guerra mondiale il fatto che lo Stato maggiore tedesco si sia trovato a disposizione questi due mezzi che dovevano permettergli di vincere rapidamente la guerra. Iniziata la guerra gli stessi chimici tedeschi fecero un'altra scoperta, quella della utilizzazione dei gas asfissianti, allora si chiamavano così e non con il nome di aggressivi chimici. Nel 1915 a Yprès si ebbe la prima applicazione di questi gas asfissianti, che avrebbero dovuto porre fine alla guerra. I politici tedeschi però sbagliarono perchè dopo poco tempo gli alleati non solo potevano controbattere in aggressivi chimici la Germania, ma nel 1918, alla firma della pace, alcuni tecnici erano giunti ad affermare, forse in modo paradossale, che se la guerra fosse continuata ancora qualche mese la Germania avrebbe potuto essere inondata di gas asfissianti, cioè di aggressivi chimici.

Nello stesso tempo in Inghilterra l'attuale capo dello Stato palestinese, il Weizmann scopriva la possibilità di preparare l'acetone di fermentazione e quindi dava agli alleati la possibilità di preparare le polveri senza fumo in grande quantità.

Gli aggressivi chimici tesero un tranello ai tedeschi nella prima guerra mondiale; e nella seconda cosa è avvenuto?

DISCUSSIONI

23 MARZO 1949

Poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale i chimici tedeschi e lo Stato Maggiore tedesco avevano un altro mezzo potente che avrebbe dovuto permettere di risolvere a vantaggio della Germania la seconda guerra mondiale: la sintesi della benzina dal carbone.

Voi sapete che, per quanto la Germania disponesse di una certa quantità di petrolio, lo Stato Maggiore tedesco calcolava giustamente che con le risorse nazionali non si poteva soddisfare l'enorme consumo di benzina che una guerra avrebbe richiesto. La tecnica portò il contributo per risolvere il problema permettendo di trasformare direttamente in benzina il carbone della Ruhr e il carbone che oggi appartiene alla Polonia.

Lo Stato Maggiore credeva di risolvere così questo problema.

La seconda guerra mondiale ha teso un altro tranello nel quale sono caduti i dirigenti della politica tedesca a causa della sopravalutazione della tecnica.

Oggi assistiamo all'inizio della terza guerra mondiale. L'energia atomica dovrebbe risolvere il problema. L'energia atomica, si dice, è monopolio dello Stato Maggiore dell'U.S.A.

Dirò che questo monopolio non esiste più: in Francia la pila atomica è stata preparata proprio, caso strano, da uno che fa parte della quinta colonna, da Federico Joliot, marito della Irene Curie, figlia dei famosi scopritori del radio.

Nella stessa Inghilterra oggi abbiamo una pila atomica che funziona.

Si dice che per la Russia non sappiamo niente: la Russia non dovrebbe possedere la pila atomica. Eppure chi ha seguito la ricerca scientifica sa che la Russia, prima della seconda guerra mondiale, subito dopo il 1935 e subito dopo la scoperta della radio-attività artificiale aveva dei centri di studio dell'energia atomica. Basta ricordare il ricercatore fisico Kapitzka. Oggi non sappiamo niente di queste ricerche. Si presume che la Russia non debba possedere il cosiddetto segreto della bomba atomica. Vorrei richiamarvi, onorevoli colleghi, ad una maggiore modestia quando affrontate il problema della cosidetta non civiltà orientale o della barbarie orientale e quando contrappo-

nete la vostra civiltà contro la non civiltà della Russia. Il vostro presidente di gruppo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, è un dottore in chimica. Chi si inizia nello studio della chimica, il primo nome che incontra è quello di un grande che ha avuto, nella seconda metà del secolo scorso, l'idea di classificare gli elementi, dando una guida nello studio della chimica, permettendo di vedere dove gli altri non vedevano: il primo nome che si incontra è quello del grande Demetrio Mendelejeff, nato in Tobolsk, nella Siberia, colui che ha valorizzato i giacimenti di carbone del Donez, che ha fatto i primi studi razionali sui giacimenti di petrolio in Russia. E potrei ricordarvi scienziati a iosa negli altri rami dell'attività scientifica per dirvi: non illudetevi che la non conoscenza di un paese o di un popolo e di una civiltà significhi che questo paese e questa civiltà non esistano. Ecco perchè, onorevoli colleghi, su questo lato io richiamo la vostra attenzione. Se qualcuno di voi, nel votare il Patto Atlantico, credesse veramente che a questo Patto si possa dare l'accettazione per una civiltà e per una tecnica che esistono solamente da una parte, onorevoli colleghi, disilludetevi, perchè questa civiltà e questa tecnica esistono anche dall'altra parte. E vedremo in futuro in che condizioni esistono!

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, io voglio prospettarvi un altro lato del problema, voglio, vale a dire, considerare la guerra come inevitabile, voglio ammettere che questa guerra si verifichi. Veramente, se voi votate un patto, anche se difensivo e se dite che gli Stati e la stessa Unione Sovietica hanno mire espansionistiche, evidentemente ponete la guerra come possibilità di soluzione, anzi, come la sola possibilità di soluzione del problema stesso. Ma ponetevi un altro problema. Che cosa sarà di voi? Non di voi uomini, perchè il problema interessa tanto voi come noi; il problema degli uomini, in una guerra dove si adoperano dei mezzi così razionali di lotta, è un problema che interessa tutti, voi e noi. Ma questo non è l'aspetto del problema da prendere in considerazione. Io voglio prendere invece in considerazione un altro lato del problema ed è questo: voi rappresentate un partito che è legato ad un istituto millenario, alla

DISCUSSIONI

23 MARZO 1949

Chiesa. Io non vi dirò come socialista quello che sarà il comportamento dei socialisti se avverrà questa terza guerra mondiale. No, onorevoli colleghi! Stamani ha parlato un rappresentante del Partito socialista dei lavoratori. il collega Di Giovanni, il quale ha ricordato molti nomi di grandi socialisti italiani, ma si è dimenticato di uno, forse perchè era l'uomo più intelligente e più ferrato dal punto di vista culturale. Si è dimenticato di Claudio Treves ed io voglio ricordare al collega Di Giovanni quello che Claudio Treves scriveva nella «Critica sociale » del 1920, circa due anni e mezzo dopo la rivoluzione russa. Si tratta della raccolta degli scritti di Claudio Treves, pubblicata dallo Zanichelli: quindi, non si tratta di un appunto che io posso aver copiato male. Leggo queste righe direttamente dal volume: « Altra è la strada — si rivolge ai compagni la strada da tenere è quella del potere e delle intese internazionali. Il momento è anche favorevole: la coalizione imperialistica battuta da molte parti mostra profonda la sua perplessità. Washington ha abbandonato Versailles. Una congiura di palazzo ha rovesciato il Clemenceau proprio mentre saliva trionfale all'Eliseo. Gli eserciti contro-rivoluzionari di Kolciack, Denikin, Wrangel e di Judenich sono stati dispersi, annientati dalle giovani truppe sovietiche; dal Caucaso alla Siberia, dal Baltico al Mar Nero la fortuna delle armi bolsceviche splende invitta. L'Intesa è al bivio: o cedere e morire di vergogna sul suo fato ignominioso o insistere ed impegnarsi tutta, con tutte le risorse, a fondo ed a morte contro tutta la Russia e contro tutto il proletariato internazionale».

Onorevole Di Giovanni, questo problema allora era, si può dire, in formazione; tutte le questioni sono giunte ora alla loro soluzione. Quando voi chiedete: nei paesi che possono essere legati dai loro governi ai cosidetti patti dell'U.S.A. quale sarà il comportamento dei socialisti e dei comunisti? Ebbene, io vi dico che il problema è quello che già i nostri grandi avevano visto, benchè questi grandi non accettassero in senso lato e pieno il problema che il partito bolscevico ha impostato in Russia e risolto per il popolo russo. Dalla Russia nasce questo problema per tutti gli altri popoli che aspirano alla libertà ed a diventare socia-

listi, a quella libertà che è in relazione con le condizioni storiche e con la maturità politica e sociale dei popoli stessi. Questo è il problema che impegna oggi la Russia. Io propongo un altro problema a coloro i quali, non essendo nè socialisti nè comunisti, sono democratici, e possono anche essere democratici cristiani. Il problema è storico: onorevole De Gasperi, mi permetta qualche volta questi passaggi nel campo della storia. Io mi pongo quest'altro problema: di fronte all'espansionismo del socialismo nel mondo, di fronte a quello che dovra essere l'espansionismo socialista nel mondo, in presenza di questa terza guerra, che apparirà a tutti una guerra di classe, vi possono essere anche degli uomini della vostra parte che credono fermamente ma che non sono legati in modo assoluto alla classe che essirappresentano, che hanno conservato il fondo di umanità che è in tutti gli uomini. Ad un determinato momento vi possono essere anche molti che di fronte a questa avanzata del socialismo, anche se questa avanzata si presenta sotto l'aspetto di una guerra, possono trovarsi nella posizione psicologica di Giuliano l'apostata morente, che vedeva il paganesimo anch'esso morente, e gridare: « Hai vinto, Lenin ». Questo è il problema, onorevoli colleghi, che si presenta oggi alla storia; questo è il problema dinanzi al quale voi dovete essere turbati, se volete giungere ad una conclusione.

Nella stessa rivista « Politique étrangère » nel numero di febbraio 1948 è riportata una intervista che un gruppo di deputati laburisti ha avuto con Stalin. Questi deputati facevano le solite obiezioni, che il potere in Russia volge verso la violenza, verso la dittatura e via dicendo. A pagina 13 della rivista si riferisce che un membro della delegazione ha posto brutalmente la questione a Stalin: «Si dice sovente in Occidente che voi non volete cooperare con le nazioni occidentali, che, secondo voi, è una perdita di tempo saggiare per avere delle relazioni con esse, che la vostra politica in fondo consiste nel chiudere le porte all'Occidente ed isolarvi». Stalin ha sorriso ed ha risposto press'a poco in questi termini: « Questo linguaggio noi lo abbiamo inteso ugualmente dopo la prima guerra mondiale; durante un certo tempo si è giunti anche ad iso-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1949

larci; in seguito si è scoperto che ciò non è possibile. D — ite la seconda guerra mondiale si è giunti alla stessa conclusione ma si è conclusa un'alleanza con noi: si è quindi oggi recidivi. Noi siamo un popolo paziente; sappiamo attendere e attenderemo fino a che in Occidente ci si accorga che nel mondo moderno la collaborazione internazionale è una necessità ».

GALLETTO. Che fascicolo è?

GIUA. Questo è il fascicolo del febbraio 1948, che ho preso in prestito alla Biblioteca del Senato.

Onorevoli colleghi, ho detto che parlavo a nome del Partito socialista italiano. Dovrei ripetere quale è la posizione del Partito socialista di fronte a questo problema della firma del Patto Atlantico? Il Partito socialista ha manifestato già in varie occasioni il suo pensiero e quelle che sono le direttive che esso detterà alle masse socialiste in Italia.

Signori del Governo, non illudetevi sulla possibilità della cosiddetta unione nazionale nella eventualità di un conflitto. I problemi che oggi la storia ci pone, sono i problemi che io vi ho indicato. Quando le guerre erano fra le potenze capitalistiche, come la prima e la seconda guerra mondiale, era possibile polarizzare lo spirito di tutto un popolo verso una soluzione di apparente democrazia, vale a dire verso una nazione piuttosto che un'altra. Questa terza guerra mondiale sarà una guerra di classe, sarà una guerra per il socialismo o per conservare il capitalismo. Quindi, dal punto di vista della risposta, non illudetevi per quanto riguarda le masse socialiste, non solo in Italia ma in tutto il mondo — anzi noi speria che ciò avvenga presso lo stesso popolo degli Stati Uniti d'America — sulla risposta di quella parte del popolo che crede fermamente nel socialismo e che mira a realizzare nel proprio Paese questo grande ideale di redenzione dell'umanità.

Non ho bisogno di estendermi ulteriormente e non ho bisogno neanche di dire che noi non daremo il voto per la firma del Patto Atlantico, perchè consideriamo la politica dell'attuale Governo, diretto dall'onorevole I)e Gasperi, come antidemocratica e antitaliana. (Vivi applausi da sinistra e molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, non è senza una notevole meraviglia che ieri mattina, scorrendo il testo del resoconto sommario, che con grande diligenza gli Uffici del Senato redigono per nostro utile e nostro comodo, ho visto nelle ultime pagine riportato il testo non di un documento diplomatico ufficiale ma di un comunicato del Ministero degli esteri: il comunicato che, secondo quanto ci aveva già detto il Ministro degli esteri, onorevole Sforza, era stato da quest'ultimo trasmesso, a mezzo di un'Agenzia di stampa, ai giornali italiani. Che io mi sappia, il bollettino che contiene il resoconto sommario delle sedute del Senato della Repubblica non è un giornale. E pertanto questa inserzione. pur rispondendo ad un atto di cortesia dell'Ufficio di presidenza — che aveva pensato forse che qualche senatore non avesse, tra i venti e più giornali che quotidianamente rallegrano la capitale della Repubblica, letto le due colonne contenenti il testo del Patto Atlantico - mi è parsa, mi si perdoni, inopportuna. Tanto più che essa riportava non solo questo testo del Patto Atlantico, ma anche i commenti che il Ministro ha ritenuto di porre in calce al Patto per convincere il pubblico italiano di certe sue particolari idee, che molti in questa Assemblea però non condividono. Io mi sarei ancora spiegato, al margine della comprensione, l'inserimento nel Resoconto sommario del testo del Patto, ma non mai delle interessanti, ma del tutto personali, considerazioni del nostro Ministro degli esteri.

SFORZA. Ministro degli affari esteri. Non sono considerazioni, sono fatti!

TERRACINI. Onorevole Sforza, se lei pretende che ogni sua parola sia un fatto, lei si avvicina ad un certo medicamento del quale la pubblicità è largamente diffusa sui giornali italiani. (Ilarità). Ma le sue parole restano parole, anche se per disgrazia della Repubblica italiana ella si ritiene autorizzato a svolgerle in fatti terribilmente gravi di responsabilità e di conseguenze.

Ad ogni modo, fatto questo preambolo (che non vuole assolutamente suonare rimprovero alla cortesia dell'Ufficio di Presidenza, ma mira a mettere in maggiore rilievo la situazione di impaccio e di disagio in cui il modo di proce-

23 MARZO 1949

dere del Governo sta ponendo non solo più i singoli membri dell'Assemblee parlamentari, ma lo stesso potere legislativo nel suo complesso) io chiedo a me stesso e chiedo al Senato in quale modo si possa spiegare la particolare procedura seguita dal Governo per porre dinanzi al popolo italiano il problema della sottoscrizione del Patto Atlantico. Molti hanno qui già acutamente distinto ciò che è l'autorizzazione a negoziare da ciò che potrà poi essere l'autorizzazione a ratificare. Ma mi si consenta per intanto di dire che, qualunque distinzione si voglia fare tra questi due momenti della procedura parlamentare e costituzionale, non riesco a vedere chi di noi, votando in un certo senso oggi, in sede di discussione d'autorizzazione, quando si tratterà di discutere poi in sede di ratifica voterà in senso conrario. È evidente che, nella coscienza di ciascuno di noi, il problema si affronta tutto e si risolve tutto oggi. Per quanto ci sia tra di noi abbondanza di avvocati, abituati per il loro costume professionale a dare molto valore ai problemi di forma e di procedura, del come e del quando, nella nostra coscienza trascendiamo tutti in questo momento dalla considerazione delle forme e restiamo esclusivamente alla sostanza delle cose.

In realtà mi pare che il Governo abbia prescelto questa procedura prima di tutto per trarsi fuori da un grave impaccio, ma poi anche, -e lo aggiungo subito proprio perchè sia il Ministro degli esteri che il Presidente del Consiglio ci hanno troppo tenuto ad escluderlo, prima ancora che alcuno avesse posto loro la questione — per non compiere soltanto sotto la propria responsabilità il gesto gravissimo di apporre la firma al Patto Atlantico. L'onorevole Sforza, se la conclusione di questo nostro dibattito gli consentirà di raggiungere in tempo i palazzi di Washington, apponendola. certamente conforterà se stesso dicendosi: « La mano mia è mossa dalla volontà della maggioranza del Parlamento italiano» e crederà con ciò di avere risolto nel miglior modo il problema delle proprie responsabilità.

Ho avuto occasione di dire in altra sede che ogni importante capitolo della storia di un popolo porta in calce le firme dei responsabili, e che non ci sono poi nè gomme nè spugne nè lavacri che, al momento in cui, a capitolo concluso, si traggono le conseguenze e si stabiliscono i meriti e i demeriti, possano cancellarle. Penso che i nomi che saranno apposti in rappresentanza dell'Italia in calce al Patto Atlantico, ad un certo momento, risuoneranno sulla bocca del popolo italiano come quelli dei responsabili di grandi calamità; a meno che, come io penso e credo fermamente, il popolo italiano nel suo complesso non sappia lui stesso disdire la parola data a nome suo da rappresentanti che non lo comprendono, eludendo così i fatti dolorosi e tragici che ne dovrebbero conseguire. (Interruzioni, proteste dal centro e da destra).

Ad ogni modo, quale è la ragione sostanziale di questa procedura? Egregi colleghi, signor Presidente, essa deve ricercarsi nel fatto che il Governo nel mese di novembre scorso si era impegnato, o anzi era stato impegnato dalla Camera — il Senato, aveva tacitamente delegato in quella occasione all'altro ramo del Parlamento il compito esclusivo della discussione della politica estera — a seguire in campo internazionale una direttiva che non doveva, che non poteva assolutamente portarlo all'odierno risultato. Io mi richiamo alla mozione che porta la firma di un deputato della parte vostra, egregi colleghi democratici cristiani, quella dell'onorevole Giacchero; mozione votata a conclusione del lungo dibattito sulla mozione Nenni, e nella quale, in una forma che direi tenace, battendo e ribattendo, si stabiliva che l'ambito massimo nel quale il Governo italiano doveva muoversi nello sviluppo della sua politica internazionale era e doveva restare l'Europa. Noi conosciamo l'onorevole Giacchero, e ne apprezziamo l'ingenua, candida ma ardente passione per l'ideale europeistico, che io non so però se potrà concorrere a realizzare, a meno che non si stacchi da molte delle sue pregiudiziali sociali e politiche. E possiamo ben credere che, nel momento in cui redigeva quella mozione che poi il Parlamento ha approvato, egli veramente non pensava che a questo. E basterebbe computare - non dirò sulle dita di una mano, che non sarebbero sufficienti, ma di ambedue le mani, — quante volte in questa mozione ricorrono i termini di « Europa » e di « europei », per convincersi che la Camera, votandola a maggioranza, con tutti i voti della solita maggioranza parlamentare, aveva voluto porre dei limiti insuperabili alla azione del Governo. Ma questo, come in tante altre cose, li ha tranquillamente superati; e non solo ha attraversato per conto proprio l'Atlantico, ma si propone di portare l'Italia tutta intera su quelle lontane rive d'oltremare.

Ed ecco allora la necessità di questa strana inusitata richiesta di autorizzazione a trattare. È vero, onorevele Sforza, è vero, onorevole De Gasperi, che costituzionalmente il Governo non era affatto tenuto a richiederla. Ma costituzionalmente il Governo era tenuto a stare alle direttive che la Camera gli aveva assegnato. E il Governo ha violato la Costituzione non subordinando la sua azione politica alle norme che i rappresentanti del popolo avevano determinato e gli avevano dato. Oggi, con la strana impostazione di questa strana discussione, vorrebbe il Governo appunto dire: «È vero, nel novembre scorso il Parlamento mi aveva dato una indicazione che m'impediva di superare l'ambito europeo nello stabilire i nostri impegni internazionali » ed io aggiungerò: non solo nell'ambito politico ma anche in quello economico, come la mozione Giacchero precisava. Ma poi — ecco ciò che il Governo si attende e sta per ottenere in grazia della fisonomia politica delle Camere — ma poi il Parlamento ha mutate le sue istruzioni e ci ha indicato la grande strada atlantica, che porta ad orizzonti ben più ampi della piccola oasi europea».

E così, forte della nuova autorizzazione modificatrice della precedente, il Governo ritiene di essere pienamente a posto. Non altrimenti potrei spiegarmi l'opposizione tenace del Governo a dare comunicazione ufficiale al Senato e alla Camera del testo del Fatto Atlantico.

E le affermazioni, fatte per concessione polemica dai senatori che seggono su questi banchi, secondo cui forse non il testo del trattato ma alcune note aggiuntive o alcuni documenti complementari potrebbero aucora costituire la materia delle trattative che il Governo preten de di potere condurre con l'America, mi parc vadano molto al di là del verosimile.

Il Patto Atlantico è già di fronte al Congresso americano, di fronte alla Camera dei

Comuni. E poichè l'America e l'Inghilterra hanno veramente, esse, trattato per la stesura del Patto, consultandosi i Ministri degli esteri con le rispettive maggioranze parlamentari ed anche — onorevole Sforza — con le minoranze, il testo vi sarà approvato così come redatto, senza modificazione di una virgola. Possiamo dunque noi immaginare che riuscirà proprio alla Repubblica italiana, con tutto il suo entusiasmo di rinnovazione — quanto meno nel piano dei rapporti internazionali - di ottenere che quel testo venga corretto, aggiungendovi — e non con modi violenti ma con le buone — le modifiche che l'onorevole Sforza suggerirà a Washington? Si tratta evidentemente di pura fantasia! Chè se poi dovessimo accettare l'ipotesi di uno scambio di lettere e li note esplicative, signori colleghi, questa sarabbe la strada peggiore. Da tutte le collezioni dei trattati del passato appare infatti che note e lettere hanno sempre rappresentato le parti segrete degli accordi internazionali. Cosicchè se l'onorevole Sforza e l'onorevole De Gasperi ne scriveranno e ne riceveranno — e forse non si può escludere che ne abbiano anzi già spedite e ricevute — non ce le mostreranno; ed il giorno in cui verranno a portare, al Senato e alla Camera, il testo per la ratifica, noi non conosceremo le carte che tuttavia sarebbero le più interessanti e decisive.

i. Italia ha ormai il suo Patto Atlantico: quello che le viene imposto, anche se vi è qui gente che accoglie l'imposizione con entusiasmo. Esso è quello che è; nè ve ne saranno altri, diversi e modificati.

Ed ora, onorevoli colleghi, vorrei fare alcuni commenti alla strana storia — uso il termine in senso serio e non nel significato di storiella — che l'onorevole Sforza ci ha narrata come genesi del Patto Atlantico. Egli ha fatto precedere l'esposizione storica da una affermazione di cui presumo di riferire quasi letteralmente le parole — le avevo annotate —: « Per apprezzare un fatto internazionale occorre indagarne a fondo le origini ». Se i fondi di tutte le cose fossero simili a quello che l'onorevole Sforza ha ritrevato per descrivere l'origine del Patto Atlantico, quali fondi melmosi incontreremmo nella vita e quanto poco ci sarebbe dato di scorgere at-

traverso ad essi! E adesso dimostrerò questo mio giudizio. L'onorevole Sforza aveva lavorato molto di fantasia per stendere il suo discorso dell'altro giorno; mentre io dall'altro giorno ho lavorato molto di pazienza alla ricerca di carte e di documenti. E ciò che l'onorevole Sforza ci ha citato, o per sentito dire o per immaginazione, io glielo controciterò sui testi originali. Ed egli stesso si avvedrà come la genesi del Patto Atlantico sia stata ben diversa di come ce l'ha presentata.

Onorevoli colleghi, io ho un difetto: che tutti i problemi li esamino dal punto di vista italiano, pur senza dimenticare che, ad esempio, i contraenti di un Patto — di questo patto sono molti e che, per giudicarlo, bisogna tenere conto non solo della nostra ma anche della opinione e degli atteggiamenti di ciascuno degli altri. Ma soprattutto noi dobbiamo esaminarlo dal punto di vista italiano. E, da questo punto di vista, non c'è dubbio che l'Italia non accetta ma è portata a subire il Patto. La cui prima lontana origine sta, a parere mio, nel viaggio dell'onorevole De Gasperi in America, or sono due anni. L'onorevole De Gasperi non si insuperbisca per queste mie parole, chè non lui certamente è la gallina che ha deposto l'uovo del Patto Atlantico (ilarità); e non imiti, secondo certa storiella che si raccontava tra i nostri ascari eritrei, la gallinella che, per avventura imbattutasi in un uovo di struzzo, credette nella sua vanità di averlo lei stessa deposto, e perciò andava poi intorno, tutta insuperbita, chiocciolando!

No. il Patto Atlantico non è opera dell'onorevole De Gasperi. Ma l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico è fondamentalmente - mi perdoni l'onorevole Sforza, ma devo dare a ciascuno il suo - opera e merito dell'onorevole De Gasperi, che, avendo a Washington, due anni fa, deciso — e riconosco all'onorevole De Gasperi forza di volontà e tenace determinazione nel perseguire le proprie decisioni -che occorreva spezzare l'unità del popolo italiano, avviando nel seno di questo una scissione che doveva sempre più approfondirsi, fin da quel momento ha capito, nella sua intelligenza, che tale scissione doveva farsi anche sul piano internazionale, secondo un'analoga linea di demarcazione. E, da parte sua, ha fatto tutto il possibile perchè questo scopo venisse raggiunto: sia con gli atteggiamenti che ha assunto nella politica interna, sia con le dichiarazioni che ha fatto in occasione dei contatti che di volta in volta è venuto prendendo con i rappresentanti dei governi stranieri.

L'onorevole Sforza ci ha detto: « Poichè la scissione tra i due blocchi c'era non la si poteva ignorare ». È giusto; ma questi due blocchi non somo sorti nella luna. Essi stanno sulla terra; e l'Italia, per quanto indebolita, tuttavia rappresenta sulla terra una forza che non può essere trascurata ed il cui agire, l'agire dei cui governanti esercita ancor sempre un'influenza su quanto avviene nel mondo.

Avrei voluto che l'onorevole Sforza, facendoci la storia della genesi del Patto Atlantico, ci avesse detto, non fosse altro che per soddisfare la nostra piccola vanagloria nazionale, che cosa l'Italia ha portato al processo di formazione dei due blocchi e come ha contribuito acchè essi assumessero quella forza di attrazione e di repulsione cui in questo momento siamo sottoposti.

Ma l'onorevole Sforza, per parlarci dell'Italia, preferisce iniziare dal punto in cui i due blocchi già sono formati, per affermare senz'altro che l'Italia doveva allora pur decidersi a qualche cosa.

Il discorso dell'onorevole Sforza è suonato come il *De profundis* alla Organizzazione delle Nazioni Unite. Non è stato solo però ad intonarlo: chè, subito dopo l'annuncio del Patto Atlantico, Truman, Bevin e Schumann hanno a loro volta detto che, a loro giudizio, il Patto stesso è stato generato dall'impotenza dell'O.N.U., e che la sorte dell'O.N.U. era di per sè chiaramente definita.

D'altra parte, quando si parla di blocchi contrapposti, quando si apprestano da un blocco armi contro l'altro, non si può non ammettere che l'organizzazione internazionale che avrebbe dovuto, sia pure per generosa utopia, rappresentare l'unione pacifica di tutti i popoli, ha cessato di sussistere.

Tutti i richiami all'O.N.U. che sono inseriti nel Patto Atlantico non sono pertanto altro che un mirabile sfoggio di ipocrisia. Noi italiani potremmo veramente dissolidarizzarcene

23 MARZO 1949

salvandoci così da tale taccia, perchè l'Italia è pur ora fuori dell'O.N.U. Per ora e, ormai, per sempre, poichè il Patto Atlantico distrugge l'O.N.U. E d'altronde l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico sbarra dinanzi a lei definitivamente le porte di questo edificio in rovina, per quel qualunque tempo nel quale durerà ancora la sua effimera esistenza. Perciò mi è suonato tanto strano il discorso, pure interessante e frutto certamente di un lungo studio, del senatore Carrara, tutto affannato a dimostrare la corrispondenza del Patto Atlantico con le determinazioni della Carta dell'O.N.U. Una tale dimostrazione non la ha fatta Truman, non la ha fatta Bevin, nè Schuman. Perchè proprio noi dobbiamo apparire, anche a questo proposito, i piaggiatori di gente che d'altronde procede per proprio conto, senza chiederci l'opinione nostra nè il nostro avviso? In ogni modo ho detto ipocriti i richiami all'O.N.U. E basterebbe a comprovarlo l'osservazione che, mentre il Patto Atlantico stabilisce che le parti contraenti, quando ritengano di essere minacciate o siano assalite, possono ricorrere per la propria salvaguardia ai mezzi che riterranno a ciò più opportuni, comprese le armi, la Carta dell'O.N.U. dispone il divieto del ricorso alle armi prima che il Consiglio di Sicurezza non abbia così deciso. Lo so che ciò oggi appare sciocco e assurdo, perchè l'O.N.U., per esigere l'osservanza della norma, avrebbe dovuto costituire una propria forza armata, la grande polizia internazionale cui sarebbe spettato intervenire sempre e subito ovunque la pace fosse minacciata. Allo stato dei fatti, per quanto queste premesse non siano state poste in essere, la Carta dell'O.N.U. non è stata comunque modificata; e pertanto l'articolo 5 del Patto Atlantico è e sta con essa in netta contraddizione. Ma, lo ripeto, per noi questo è un argomento di poco interesse, perchè nell'O.N.U. noi non ci siamo.

Più ci interessa un altro argomento dell'onorevole Sforza, altre volte da questi già impiegato e che frequentemente ritorna nella polemica giornalistica fra partiti. L'O.N.U. (e il conte Sforza, pur accendendo il suo granello d'incenso a quest'organizzazione, ha finito per constatare che più non esiste, esponendoci anche la diagnosi della malattia che l'ha portata

a morte), è stata indebolita — ed io correggerei: uccisa — dall'abuso del diritto di veto da parte dell'Unione Sovietica. Onorevole Sforza, lei dovrebbe sapere cosa è il veto. Intanto la parola non figura nemmeno nella Carta dell'O.N.U.; ma si è insinuata, quasi come un termine popolare, nel dinguaggio diplomatico — se pure, a proposito dei diplomatici che circolano nella sede dell'O.N.U. si possa parlare di linguaggio popolare! È parola che deforma in realtà il vero significato del concetto ch'essa vuole esprimere. Il cosidetto veto corrisponde infatti alla norma della Carta dell'O.N.U. che stabilisce che le decisioni del Consiglio di Sicurezza, per essere valide, devono essere prese con l'unanimità di voto delle cinque grandi Potenze. Questo è il principio fondamentale che dovrebbe reggere la struttura ed il funzionamento dell'O.N.U. E appunto perchè l'unanimità delle cinque grandi Potenze è frequentissimamente mancata, è stata resa inoperante la organizzazione dell'O.N.U.

Guardiamo dunque, onorevoli colleghi, quante volte ogni singola grande Potenza in seno al Consiglio di Sicurezza ha votato negativamente, chè altro non è il veto se non il voto negativo di una grande Potenza nel confronto del voto positivo delle altre. Ebbene, il veto (è curioso che si parli di veto solo quando è l'Unione Sovietica che vota negativamente e non quando così votano le altre grandi potenze!) il veto è stato adoperato dall'Unione Sovietica 27 volte nel corso dei quattro anni di vita dell'O.N.U.; ma — ascolti egregio collega, che scuote compiaciuto la testa e sorride con troppo anticipo — la Cina, altra grande Potenza contro la quale tuttavia mai ho sentito tuonare l'indignazione del conte Sforza, ha usato anche essa del diritto di veto 27 volte; e la Gran Bretagna 29 volte; e gli Stati Uniti, questi rappresentanti della vera democrazia e della univerale concordia, hanno votato per ben 34 volte negativamente. E pertanto se il meccanismo del Consiglio di Sicurezza... (Interruzioni da destra). Onorevoli colleghi, andate a controllare queste cifre; fate anche voi il lavoro di pazienza che ho fatto io in questi giorni; e poi venite a dirmi che ho sbagliato nei miei conti!

DISCUSSIONI

23 Marzo 1949

Voce da destra. Ma non contro di noi le altre Potenze uno usato del diritto di veto!

TERRACINI. Onorevole collega, io sono fiero della mia appartenenza all'Italia; ma non faccio dell'Italia il centro del mondo. Troppe volte per questa presunzione l'Italia è stata portata a rovina! Non misuri dunque la solidità o la funzionalità della organizzazione delle Nazioni Unite solo da ciò che là si è fatto nei confronti dell'Italia. Ma ci tornerò su questo punto.

Ciò che è interessante ricordare qui è che il diritto di veto (adopero la formula popolaresca) è stato particolarmente voluto a San Francisco dagli Stati Uniti d'America, ed a loro l'Unione Sovietica ha dato adesione, al momento in cui si decise definitivamente sulla redazione della Carta dell'O.N.U. L'America. esigendo il diritto di veto, non faceva altro se non assumere quattro anni fa lo stesso atteggiamento che ha assunto attualmente nel rifiuto dell'automatismo nel Patto Atlantico. Perchè l'America è tale potenza — e ne ha purtroppo piena coscienza — che può trascinare ma non vuole essere trascinata non dirò in rischiose avventure, ma neanche nel più banale episodio di politica internazionale contro la propria volontà. E come aveva voluto che si inserisse nella Carta delle Nazioni Unite il diritto di veto per potersi sempre sottrarre ad ogni decisione che fosse presa dagli altri contro il proprio avviso, così — rifiutandosi ora di aderire alla clausola dell'automatismo nel Patto Atlantico — ha rifiutato di adeguarsi alla volontà della totalità degli altri aderenti che essa non considera buoni se non a servire i suoi interessi. Ma credo sia interessante vedere in quali casi la Unione Sovietica si è valsa del diritto di veto. L'onorevole Sforza li conosce, ma mai una volta, nelle sue innumeri dichiarazioni ad intonazione antisovietica, si è preoccuparto di farceli noti.

Ne enuncerò io qualcuno; qualcuno solo, perchè se dovessi elencare tutti i ventisette casi occuperei l'intera seduta.

Dirò dunque, come primo esempio — e spero che voi non oserete fare critiche all'Unione Sovietica per questo caso — che l'Unione Sovietica si è opposta all'ammissione nell'O.N.U. dello pseudo-Stato di Ceylon, inventato dalla Gran Bretagna allo scopo spe-

cifico di assicurarsi nell'O.N.U. un voto di più a propria disposizione. E si è opposta per una ragione — che forse parte di voi non saprà apprezzare nella sua importanza, dato che non comprende la gravità della prospettiva che in Italia si possano creare basi militari straniere — per la ragione che fra lo Stato cosidetto indipendente di Ceylon e la Gran Bretagna esiste un patto che riconosce a quest'ultima il diritto di tener nell'Isola di Ceylon basi militari e truppe. L'Unione Sovietica ha detto: non è questo uno Stato indipendente che possa essere ammesso all'O.N.U.

Altra opposizione sovietica si è avuta quando il Cile chiese che l'O.N.U. svolgesse un'investigazione sugli avvenimenti della Cecoslovacchia con la motivazione che essi costituivano una minaccia per la pace internazionale. Onorevoli colleghi, credo che, a distanza di 18 mesi, tutti si siano ormai convinti che gli avvenimenti interni della Cecoslovacchia, se hanno turbato la pace di un certo numero di cittadini di quel paese — la loro beata pace di possidenti — dal punto di vista internazionale, non hanno creato nè turbamento, nè complicazioni. E giustamente l'Unione Sovietica lo comprese fin d'allora, sorretta dalla ferma persuasione che nei fatti interni di un paese indipendente non è lecito intervenire.

Un terzo caso di veto sovietico si è avuto contro una proposta degli Stati Uniti d'America a tenore della quale si sarebbe dovuto autorizzare una ulteriore permanenza delle truppe di occupazione anglo-francesi nei territori della Siria e del Libano. Penso che se noi interpellassimo i libanesi ed i siriani — i quali oggi, almeno ufficialmente, non sono teneri per l'Unione Sovietica ma stanno, mani e piedi legati, a servizio degli imperialismi occidentali — essi non esiterebbero a riconoscere che se la loro indipendenza nazionale ha acquistato comunque, dal 1946 ad oggi, un granello almeno di consistenza ciò è solo in grazia dell'atteggiamento in loro difesa assunto in seno all'O.N.U. dall'Unione Sovietica.

Un altro caso ancora: il veto contro la proposta australiana diretta a negare al Consiglio di sicurezza la facoltà di discutere della situazione spagnola. Ma, onorevoli colleghi, vi è qualcuno in quest'Aula che sia d'avviso che il problema spagnolo è problema esclusivo de-

23 Marzo 1949

gli spagnoli, e non invece di tutti i paesi, di tutti i popoli democratici del mondo? L Austria voleva contestare all'O.N.U. il diritto d'interessarsene; l'Unione Sovietica, ponendo il suo veto, ha conservato all'O.N.U. il suo potere ed il suo compito di difesa della democrazia.

Ed ancora: quando gli inglesi chiedevano che il Consiglio di sicurezza dichiarasse l'Albania responsabile dell'affondamento di due loro cacciatorpediniere, avvenuto nel mare di Otranto per urto contro mine vaganti tedesche, l'Unione Sovietica, ponendo il veto, impedì che venisse surretiziamente colpito, anche nel suo onore, da uno strapotente paese un piccolo Stato indipendente.

Sesto caso: quando il rappresentante olandese propose che, prima ancora che un'indagine fosse stata svolta a proposito degli avvenimenti greci, si dichiarasse per questi la responsabilità bulgara l'Unione Sovietica si è opposta; mentre ha poi invece votato per quella Commissione di inchiesta sulla situazione greca ed in genere balcanica che ha svolto, come è noto, il suo compito.

Vi ho dato alcuni esempi di questi veti, o di questi voti negativi...

BUBBIO. Ci parli del veto per l'entrata dell'Italia nell'O.N.U.!

TERRACINI. Abbia pazienza, onorevole collega, arriverò anche a questo.

Mi pare che tutti questi casi — e se volete ve ne citerò degli altri — stiano ad indicare nell'Unione Sovietica un atteggiamento di onesto rispetto per l'indipendenza di tutti i Paesi e di salvaguardia delle loro istituzioni democratiche.

E adesso, onorevole Bubbio, vengo al veto per l'entrata dell'Italia nell'O.N.U. Ma qui non si deve parlare dell'Unione Sovietica, si deve prima di tutto parlare del nostro Governo. Perchè è mio avviso che spettasse al Governo italiano di compiere un gesto il quale aprisse l'O.N.U. al nostro Paese. Ma il nostro Governo, zelantissimo a riecheggiare o a rifare, a mo' di mimo, tutto ciò che le grandi Potenze occidentali fanno, non ha saputo compierlo. Come si poneva e come si pone ancora oggi il problema dell'entrata dell'Italia nell'O.N.U.? Si pone, onorevole Sforza, come problema del-

l'Italia sola, o insieme dell'Italia e degli altri Paesi che sono stati anch'essi vinti nella guerra e che non sono entrati ancora nell'O.N.U.? Se l'Italia, invece di ancorarsi a gruppi di nazioni che dell'Italia vogliono solo servirsi per il loro interesse....

SFORZA, Ministro degli affari esteri. C'era un impegno fra noi e l'Unione Sovietica, e degli altri Paesi noi non sapevamo niente!

TERRACINI. Mi spiace per lei, onorevole Sforza, che non legge neanche i giornali. Noi, leggendo i giornali, sapevamo degli atteggiamenti degli altri Paesi in seno all'O.N.U.; ed abbiamo così appreso che il veto dell'U.R.S.S. all'entrata dell'Italia nell'O.N.U. è sempre succeduto al voto delle altre grandi potenze contrario all'entrata nell'O.N.U. degli altri Paesi vinti nella guerra. Se l'Italia, con un gesto che avrebbe veramente riecheggiato le nobili tradizioni dei nostri antichi, avesse dichiarato di essere solidale con tutti i Paesi che ancora non potevano godere dei benefici dell'appartenenza all'organizzazione delle Nazioni Unite e avesse chiesto che tutti fossero accolti contemporaneamente senza distinzione e senza discriminazione, si sarebbe guadagnata l'amicizia profonda degli altri Paesi ed avrebbe dimostrato che l'entrata nell'O.N.U. non costituisce per lei una piccola carta in un grosso giuoco di litigi internazionali, ma solo e veramente un alto scopo che vuole conseguire. Ma al conte Sforza l'ingresso nell'O.N.U. non interessa.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Mi scusi se la interrompo, ella è stato male informato. Io, pro bono pacis, benchè vi fosse una necessità giuridica da parte della Russia, che si era impegnata di farci entrare nell'O.N.U., e benchè la questione altrui non ci concernesse, io, poichè desidero di rimanere in buoni rapporti con tutti i Paesi balcanici, ho espresso, per quanto era in nostro potere, il desiderio che fossero ammessi con noi. La verità perciò è proprio il contrario di quello che lei dice. (Vivi applausi dal centro e da destra, commenti da sinistra).

TERRACINI. Onorevole Sforza, io mi rammarico che, nell'ermetismo della sua politica, ella non si sia preoccupato di dare questa informazione di notevole importanza ai cittadini italiani, neanche quando già, in pubbliche po-

23 Marzo 1949

lemiche, una critica a questo proposito le era stata fatta.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Non potevo, perchè il trattato impone alla Russia di farci entrare nell'O.N.U.

TERRACINI. Il patto impone di far entrare nell'O.N.U. ogni Paese che adempia agli obblighi del proprio trattato di pace. Lei lo sa con quali argomentazioni capziose le potenze occidentali hanno impedito che Bulgaria, Romania, Ungheria e altri paesi, che si trovavano nella stessa nostra posizione, potessero entrare nell'O.N.U.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Ma la Unione Sovietica doveva rifarsela con le altre potenze, non con noi e contro di noi.

SCOCCIMARRO. Dovevamo essere ammessi insieme alle altre Potenze, secondo il patto di Yalta.

TERRACINI. Ad ogni modo questa è la spiegazione del perchè l'Unione Sovietica non ha votato per la nostra ammissione all'O.N.U. Se io affermassi che me ne compiaccio, direi una menzogna. Ma ciò che io debbo affermare è che la nostra non ammissione all'O.N.U. è la conseguenza di tutta la politica internazionale di questo Governo. (Applausi da sinistra, vivi commenti da destra).

E passo ad un altro argomento, o meglio ad un altro paragrafo di quella storia della genesi del Patto atlantico che c'è stata fornita dal conte Sforza. Il rifiuto dell'Unione Sovietica ad accettare il piano Marshall o ad aderire al piano Marshall rappresenterebbe un momento importante di questo processo. Ora non parto delle ragioni per le quali l'Unione Sovietica non ha creduto di aderire al piano Marshall. Ma, onorevoli colleghi, cosa è questa indignazione di fronte ad un Paese che non già si è rifiutato di dare qualche cosa al consorzio internazionale degli Stati, ma si è rifiutato di ricevere dei miliardi di dollari da uno Stato che era ben intenzionato di darli? Vogliamo dunque fare rimprovero ad un Paese perchè pensa di poter da sè, sulla base delle proprie forze, riorganizzare se stesso; vogliamo rimproverarlo perchè non ha ricevuto denari o le materie prime di cui ha ritenuto di non avere bisogno? Mi pare veramente che sarebbe audace!

L'Unione Sovietica sarebbe da biasimarsi se avesse rifiutato di concorrere con le proprie ricchezze a creare, per esempio, un fondo per la riorganizzazione dell'Europa. Ma dirò subito che, se anche l'Unione Sovietica avesse aderito ad una tale richiesta, certamente in un qualche modo la sua offerta sarebbe poi stata respinta. È di questi giorni la notizia — anche i giornali italiani sono zeppi di notizie, nonostante le loro reticenze, perchè hanno pur bisogno di riempire le proprie colonne! — che la settimana scorsa, riunitasi la Conferenza internazionale granaria, alla quale partecipò, assieme agli Stati Uniti, al Canadà, all'Australia, alla Francia e ad altri paesi produttori, anche l'Unione Sovietica, quest'ultima aveva messo a disposizione del fondo granario internazionale — oh! voi che strillate sempre contro l'arido rifiuto dell'Unione Sovietica di concorrere a dare una base all'economia mondiale! — ben 100 milioni di bushels: quantitativo rispettabile per l'alimentazione del mondo! Ma gli altri Paesi, interessati ad escludere questo apporto che avrebbe fatto diminuire i prezzi sul mercato mondiale, pretendevano di limitare la quota dell'Unione Sovietica a 50 milioni di bushels. Poi di fronte alla insistenza sovietica nell'offrire alla fame del mondo i 100 milioni — anche il « Popolo », onorevole De Gasperi, o signori della democrazia cristiana, ha riportato la notizia in caratteri piccoli piccoli gli Stati Uniti, il Canadà, l'Australia, la Francia hanno escluso la Unione Sovietica dall'accordo impedendole di recare anche solo un chicco di grano al fondo granario mondiale. L'Unione Sovietica certamente porrà ugualmente, attraverso i propri trattati di commercio bilaterali, a disposizione delle folle affamate questa sua grande riserva di grano; ma l'episodio è caratteristico ad indicare, a colorire l'atteggiamento che nei confronti di questo Stato hanno le potenze occidentali.

RICCIO. Ma a che prezzo l'offriva? La Russia offriva il grano a pagamento, non gratis.

TERRACINI. Onorevole collega, il prezzo del grano dell'Unione Sovietica sul mercato mondiale del grano — e vada a vedere le « Mercuriali » — è inferiore al prezzo al quale il Governo italiano si è impegnato di acquistare il grano sul mercato degli Stati Uniti, nel qua-

23 Marzo 1949

le vige una legge protettiva dei prezzi che non può essere violata neanche in sede di accordi per un Trattato di commercio. Mentre nell'Unione Sovietica non esistono questi impedimenti; e infatti essa ha offerto nell'annata 1947-48, sul mercato mondiale, il suo grano ad un prezzo minore degli altri Paesi produttori.

Ma vado innanzi. La colpa dell'Unione Sovietica è dunque questa: di non aver accettato l'aiu to degli Stati Uniti. Oggi, ad un anno e mezzo di distanza, tuttavia, potete capacitarvi anche voi di un tal rifiuto; o dovreste capacitarvene. Onorevoli colleghi, nei giorni scorsi abbiamo letto le cifre del bilancio dell'Unione sovietica, che è, voi lo sapete, soltanto in piccola parte bilancio dello Stato: per tutto il resto è bilancio dell'economia del Paese. Cifre che fanno perdere il lume degli occhi, tanto enorme è la potenza economica di quel Paese, per merito anche, in gran parte, della natura del suo territorio. Immaginate dunque che l'Unione Sovietica, avendo accettato di aderire al piano Marshall, avesse poi dovuto entrare in rapporti di coordinazione dei piani economici con gli altri paesi d'Europa. Che cosa sarebbe avvenuto? L'Unione Sovietica di per sè, con la sua economia dieci volte maggiore di quella unita di tutti i 16 o 17 Paesi dell'E.R.P., avrebbe gravato sul piano complessivo in maniera tale che oggi tutti voi gridereste alla sua avidità, all'esclusività sua. Oppure essa avrebbe dovuto subordinare i suoi enormi e formidabili piani di ricostruzione e di produzione a quelli piccini, modesti adeguati alle economie dei nostri Paesi, subendone un danno incommensurabile. Evidentemente era assurda di per sè la concezione d'inserire l'U.R.S.S. nel piano Marshall. Ed io non vorrò dire che Marshall, rivolgendo la sua proposta anche all'Unione Sovietica, lo facesse appunto perchè ne prevedeva il rifiuto, fondato anche sugli argomenti che vi ho esposto. Ma oggi qualunque persona obiettiva, spassionata, equanime deve riconoscere che l'assenza dell'Unione Sovietica dall'E.R.P. costituisce, se mai, una enorme facilitazione per questa iniziativa, la quale forse solo per questa assenza riesce a realizzare almeno in parte i suoi fini.

Questo è il commento mio al secondo formidabile argomento portato dall'onorevole Sforza a giustificazione del blocco Atlantico: che l'Unione Sovietica non ha aderito al piano Marshall — piano economico.

Ma, onorevoli colleghi, chi vorrà ancora sostenere che il piano Marshall o ciò che ne residua o ciò che ne è uscito sia semplicemente un accordo economico, constatando ch'esso era o è divenuto, nella realtà, un grande accordo di carattere politico?

Onorevole Sforza, se noi, dal giorno stesso in cui il piano Marshall inizialmente è stato impostato, ininterrottamente, a tutti gli stadi nei quali si è sviluppato, siamo stati all'opposizione, ciò non è stato per quella nostra cattiveria congenita della quale lei spesso ci rimprovera, ma solo perchè noi abbiamo coerenza nelle nostre posizioni. E avendo rifiutato la matrice prima, che pure era stata circondata di tanti veli di bellezza economica, non potevamo accoglierne poi la progenitura infinita che si presentava sempre più senza veli, e che coll'economia non aveva più niente a che fare. Il piano Marshall si è rivelato oggi definitivamente come piano politico; e non è necessario dimostrare a lei, onorevole Sforza, che l'O.E.C.E. e tutti gli altri organismi e Comitati attorno sono null'altro che intese politiche che legano tra di loro gli Stati aderenti.

Onorevole Sforza, mi perdoni se io ho preso come falsariga del mio discorso, il suo. Non è certo, la mia, una forma di plagio, perchè io ho detto sempre il contrario di quello che lei ha detto ... (ilarità) ... ma il suo discorso mi serve come bussola di orientamento.

Ed ecco che passo al terzo argomento col quale lei ieri sostenne che il blocco Atlantico non è altro che una contro-azione alla formazione del blocco orientale.

Ha detto l'onorevole Sforza che, a partire da un certo momento, si è stretta tutta una rete di patti tra l'Unione Sovietica e quei Paesi di nuova democrazia che egli, con grande scorrettezza di linguaggio, continua a chiamare « satelliti », senza capire che con ciò stabilisce anche la posizione gerarchica della Repubblica italiana nei confronti degli Stati Uniti d'America. (Approvazioni da sinistra). L'onorevole Sforza ci ha citato anche le date in cui questi patti sono stati conclusi, e quelle dei patti che si sono conclusi dai Paesi di

23 MARZO 1949

nuova democrazia fra di loro. Dunque, se nell'argomento c'è qualcosa che vale, ciò è il fattore tempo. Se il tempo nel quale i patti tra l'Unione Sovietica e i Paesi di nuova democrazia vennero stretti precedesse il tempo nel quale i Paesi occidentali hanno cominciato a legarsi tra di loro, allora si potrebbe accettarla questa pur rozza giustificazione: che il blocco dell'Occidente sorge in reazione e a seguito di quello dell'Oriente.

Ma io le ho qui le date. Il conte Sforza ha citato il patto tra la Russia e la Rumenia: è del febbraio 1948; il patto tra la Russia e la Ungheria, ed è pure del febbraio 1948; e l'altro tra la Russia e la Bulgaria che è del marzo 1948. Ma, onorevole conte Sforza, il patto di Bruxelles, lei, che sa tutto a memoria, me lo dice di che data è? Del febbraio 1948! Mi pare pertanto che, se mai, vi è stata contemporaneità di azione fra Occidente ed Oriente; e quindi è errato, è menzognero parlare qui di causa ed effetto, di precedenti e di conseguenze.

Chè se poi volessi ricercare, sulla base del tempo, le cause e le conseguenze — e prego i colleghi che sono in buona fede, onestamente federalisti europei, di permettermi di esporre questi concetti senza subissarmi — io non potrei non trascurare l'epoca in cui è incominciata la lunga oscura manovra, non dei federalisti europei in buona fede ma di coloro che su questo movimento onesto e spontaneo vogliono speculare per trarne vantaggio (nel mondo v'è sempre qualcuno che profitta di ogni cosa buona ed onesta). In che epoca sono dunque incominciati i convegni federalisti europei?

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Per me da trenta anni!

TERRACINI. Onorevole Sforza lasci stare; io non parlo di lei, ma dei convegni di Montreux dell'agosto 1947, di Gaadstadt del settembre 1947, di Interlaken del settembre 1948, de L'Aja nel maggio 1948.

Onorevoli colleghi, è certo che la nota dominante in tutti questi convegni è stata quella di un Europa che escludeva da sè, a priori, la Russia e i Paesi di nuova democrazia. Lo so, il gruppo italiano ha assunto in quei convegni un atteggiamento che non esito a dichiarare coraggioso. Nell'ultimo ha presentato financo una proposta con la quale si rivendica-

va, per i Paesi orientali, fin dal primo momento, il diritto di partecipare alla Federazione europea. Ma la maggioranza ha respinto la pesizione della delegazione italiana. Ed è la maggioranza che dà il tono e lo spirito ad ogni fenomeno collettivo, ed anche al movimento federalista. Quando poi a questo movimento vediamo partecipare con tanto zelo - oh! non lei onorevole Sforza! — ma uomini come Churchill con le sue dichiarazioni apertamente ostili alla Russia, con la sua invocazione alla crociata contro la Russia, allora non abbiamo bisogno di attendere il tempo del Patto di Bruxelles per convincerci che un processo enucleatorio di forze antisovietiche sta svolgendosi nell'Europa occidentale, e spinge le sue propaggini fino all'altra parte dell'Atlantico.

Dal punto di vista della cronologia — me ne dispiace, onorevole Ministro — ella è battuto. E sarebbe stato bello da parte sua, anche per l'onestà che deve presiedere ai nostri dibattiti, che ella stesse avesse richiamato, assieme alle date citate da lei, anche le date che ho citato io.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Lei dimentica che il Governo britannico è ostilissimo a Churchill.

TERRACINI. E lei non ricorda le parole pronunciate da Churcill a Fulton alla presenza del Presidente Truman, il quale non ha preso la parola per differenziarsene; e così le ha lasciate andare e correre per il mondo col proprio avallo, come anticipatrici della sua nota teoria espansionistica, quasi subito dichiarata.

Ma il conte Sforza, con la sua nota capacità riassuntiva, ci ha voluto anche dare il succo di quei patti orientali. Leggo le parole testuali da lui pronunciate: « Quei Patti — i Patti che sono intercorsi tra l'Unione Sovietica e i Paesi di nuova democrazia — prevedono come casus belli non solo l'aggressione, ma anche la semplice minaccia di aggressione. Termine vago — continua l'onorevole Sforza — e suscettibile di essere interpretato pericolosamente ».

Ebbene, onorevoli colleghi, mi sono procurato il testo di questi Patti. Penso che anche il conte Sforza li avesse letti prima di venire qui a farci la sua dichiarazione. Ma devo dire

23 Marzo 1949

che non vi ho trovato nulla, nè una parola nè una virgola, che potesse autorizzare la persona più severa — o più superficiale — a riassumerli nel modo con cui l'onorevole Sforza dinanzi a noi li ha riassunti.

Questi, sì, onorevole Sforza, che sono davvero patti nello spirito della Organizzazione delle Nazioni Unite, la quale autorizzando gli accordi regionali o tra i singoli Stati, partiva dal presupposto che il grande nemico potesse ancora essere, per la pace internazionale, la Germania; e intendeva che tutti gli accordi che suggeriva, o consentiva di stringere fuori del proprio quadro, fossero diretti per l'appunto ad erigere ostacoli e difese contro eventuali nuovi tentativi tedeschi di porre in sommovimento il mondo. Ecco qui il testo dei tre trattati...

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Anche il Patto di Bruxelles è contro la Germania.

TERRACINI. Sta bene, ma ciò non muta nulla a quanto io sto dicendo, e cioè non esclude che lei ci abbia narrato cose non vere. D'altronde lei stesso non ha parlato del Patto di Bruxelles, perchè ha volutamente taciuto su tutta la precedente politica di blocco dell'Occidente allo scopo di fare apparire il Patto Atlantico come prima risposta dell'Occidente al blocco dell'Oriente.

Ecco dunque il testo dei trattati. Onorevoli colleghi, non ve li leggo tutti e tre, perchè sono analoghi e molti dei loro articoli sono anzi del tutto simili. Guardiamone i principali.

Ecco, nel Patto tra l'Unione Sovietica e la Bulgaria, l'articolo 1°: « Le alte parti contraenti si impegnano a prendere congiuntamente tutte le misure in loro potere per eliminare ogni minaccia di rinnovo dell'aggressione da parte della Germania o di qualsiasi altro Stato che volesse associarsi alla Germania ». È l'articolo fondamentale; e non vi è in esso nulla che autorizzi a pensare che il Patto sia diretto contro il lontano Occidente, contro l'America o l'Inghilterra, o magari l'Italia.

Segue l'articolo 2°: « Nel caso che una delle parti contraenti fosse coinvolta in ostilità con la Germania nel tentativo di rinnovare la sua politica aggressiva o con ogni altro Stato che volesse direttamente unirsi alla Germania in una politica di aggressione, l'altra parte contraente fornirà immediata assistenza».

Sfido chiunque a riassumere queste formule con la frase dell'onorevole Sforza secondo cui, alla stregua di questi patti, varrebbe come casus belli anche la sola minaccia di aggressione.

Io, che non sono un diplomatico, amo però il linguaggio diplomatico per la somma sua osservanza delle forme e per la riservatezza delle espressioni. Se così non fosse non mi limiterei a dire all'onorevole Sforza che, traducendoci in modo tanto sbrigativo il testo del Patto bulgaro-sovietico, egli ha troppo gravemente alterato la verità.

E le stesse cose potrei ripetere a proposito dei patti fra l'U.R.S.S. e l'Ungheria, fra l'U.R.S.S. e la Rumenia, che ho qui e che sarei tentato di leggere se non mi trattenesse la considerazione del tempo che trascorre. Ma tengo i testi a disposizione dei colleghi.

Anche in questi patti l'eventuale unione delle forze armate è prevista esclusivamente per il caso di un'aggressione da parte della Germania e di un Paese il quale solidàrizzi con la Germania. Molto difficile è dunque giustificare il Patto Atlantico con questi Patti!

Ed aggiungerò ancora che il conte Sforza non ci ha detto che i testi dei patti tra l'Unione sovietica e l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria riprendono quello del trattato stretto in precedenza tra l'Unione sovietica e la Francia. Infatti la Russia, essendo stata due volte nella sua storia di mezzo secolo travolta e distrutta dalle orde tedesche, ha un'unica preoccupazione: quella di assicurare a se stessa una difesa che la premunisca dal ripetersi di un tale tragico evento. E così come si è intesa al proposito con l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, ha trattato e concluso con la Francia. E spero bene che l'onorevole Sforza non sorga su adesso a dirci che il blocco Atlantico è stato fatto perchè l'Unione sovietica aveva posto le basi di un altro blocco fra lei stessa e la Repubblica francese!

Ma dice ancora l'onorevole Sforza — lo seguo passo passo, e per fortuna il suo discorso non è stato troppo lungo, chè altrimenti

23 Marzo 1949

anche la mia strada non avrebbe mai fine — dice l'onorevole Sforza che questi trattati hanno dato origine nei Paesi firmatari ad armamenti su cui i rispettivi Governi hanno rifiutato ogni spiegazione.

Non so se l'onorevole Sforza le abbia chieste lui queste spiegazioni. Potrebbe anche darsi che lo abbia fatto: ma non ha di certo avuto risposta, perchè noi siamo purtroppo uno Stato vinto e non abbiamo titolo a tali indagini.

Ma coloro che vi hanno diritto le hanno sollecitate queste spiegazioni? Io ricordo che il conte Sforza non molto tempo fa, in Parlamento, creando una situazione piuttosto spiacevole non a lui personalmente ma per la nostra Repubblica, ha creduto di fare dichiarazioni sopra il riarmo dei Paesi di nuova democrazia. Ma, se non sbaglio, questi Paesi, nelle forme diplomatiche d'uso, hanno dato una netta smentita che il conte Sforza ha incassato senza batter ciglio.

Chi dunque poteva chiedere le spiegazioni? Onorevole Sforza, ecco qui: un Ministro inglese che ella conoscerà certamente, almeno di nome, Mac Neil, ha dichiarato l'altro giorno ai Comuni che il Governo inglese non rinuncia al diritto che gli viene dal trattato di pace di pretendere l'applicazione delle clausole relative al disarmo dell'Ungheria, Romania e Bulgaria. L'Inghilterra è dunque un Paese che può esercitare questo controllo. Ma l'Inghilterra sino adesso non ha affatto dichiarato che i Paesi di nuova democrazia siano in fase di riarmo, chè altrimenti il Governo inglese, come ha detto per bocca del suo Ministro, sarebbe già intervenuto imponendo il ritorno ai limiti dei trattati. (Commenti). Il fatto è che non corrisponde al vero che questi Paesi si siano dati al riarmo. Ed una documentazione ce l'ha data pochi giorni fa, non un Ministro, è vero, ma un giornale inglese (anche il comunicato A.N.S.A. col testo del Patto Atlantico è apparso sui giornali; e tuttavia il Governo ci chiede di assumerlo come comunicazione ufficiale); un giornale non di sinistra, il « Daily Telegraph », che ha pubblicato, il 21, i dati precisi sopra il riarmo dei tre Paesi che dànno tanta preoccupazione all'onorevole Sforza. Dalle cifre che esso ha pubblicato risulta che mentre la Bulgaria, alla stregua del trattato di pace, potrebbe avere 65 mila uomini sotto le armi, non ne ha che 60 mila; che mentre la Rumenia potrebbe averne 190 mila, ne ha 75 mila; che mentre l'Ungheria potrebbe averne 65 mila ne ha 30 mila. Non parlo degli altri Paesi che hanno dei Patti con l'Unione Sovietica, come la Cecoslovacchia e la Polonia, poichè non sono Paesi vinti e al loro riarmo non vi è limite. Dopo questa pubblicazione non mi risulta che il Ministro Mac Neil abbia fatto una rettifica o abbia esercitato quel diritto di controllo che aveva rivendicato con la sua dichiarazione.

Tutto ciò sta a dimostrare che anche il quarto argomento portato dall'onorevole Sforza a giustificare il Patto Atlantico, e cioè che i Pae i legati all'Unione Sovietica da quei trattati che il Ministro degli esteri ha creduto di potere tradurre con una formula più disinvolta che succinta, hanno proceduto ad un riarmo ad essi non consentito, è privo di ogni fondamento.

Chiusa così la genesi del Patto Atlantico che sarebbe insieme quella dei due blocchi, l'onorevole Sforza è passato alla dimostrazione della esigenza che, dato che un blocco c'era e l'altro nasce, l'Italia deve entrare in quest'ultimo.

Sta bene: i due blocchi ci sono. Che dobbiamo fare?

Onorevole Piccioni, se non le dispiace darei, giunto a questo punto, la parola a lei.

Non molto tempo fa, un anno circa, quando tutti i patti tenebrosi dell'Oriente erano già stretti, quando il Cominform — sul quale non dirò parola — si era già costituito, parlando pubblicamente a Genova, lei (se ne ricorderà) dichiarò: « Non sentiamo alcuna necessità di aggiungerci ad un blocco o ad un altro ». Sono d'accordo con lei di un anno fa, onorevole Piccioni!

Ma forse l'onorevole Piccioni vorrebbe oggi apportare qualche rettifica a quelle sue parole! Ebbene, io darò allora la parola all'onorevole Pacciardi o glie la darei se fosse qui.

Anche l'onorevole Pacciardi infatti un anno fa, prima del 18 aprile, parlando a Livorno, ha dichiarato: « Occorre non lasciarsi influenzare da nessuno dei blocchi ». Cosa è successo di nuovo — vorrei chiedere al Ministro della di-

23 MARZO 1949

Se poi il Ministro Pacciardi non mi rispondesse, io mi rivolgero al Ministro Saragat (non e presente, ma qualcuno forse gli riferirà le mie parole) per chiedergli se sarebbe disposto a firmare ancora oggi le parole che l'altro anno, sempre alla vigitia del 18 aprile, disse a Milano: «Se i reazionari italiani» (questi siete voi, signori del Governo, ed oggi anche lui lo è, l'onorevole Saragat) « se i reazionari italiani richiedessero una alleanza con l'America, questa politica non farebbe che rendere legittime le preoccupazioni sovietiche, ed è chiaro che il popolo italiano si renderebbe corresponsabile di una accresciuta tensione europea. Noi escludiamo questa politica che rende il popolo italiano corresponsabile di un'altra situazione di guerra».

Dunque tre Ministri di questo Governo un anno fa, parlando al popolo italiano, a blocchi già delineati — perchè, onorevole Sforza, quella sua bella frase — che, in definitiva, i trattati diplomatici non adempiono se non alla funzione del notaio in quanto ratificano le cose già in atto — quella sua frase vale anche per i vari trattati da lei e da me citati — dichiaravano che bisognava tenersene lontani: dall'uno e dall'altro.

Perchè hanno cambiato idea? Ce l'avrebbero dovuto dire essi stessi nel corso di questa discussione; ce l'avrebbe dovuto dire l'onorevole De Gasperi, se veramente fosse stato schietto interprete delle diverse idee manifestatesi in seno al Consiglio. Nel loro silenzio non spetta comunque a me dichiavare le ragioni per cui i tre Ministri hanno adottato una nuova opinione. Ma ho il diritto di dire che, cambiando l'antica, hanno mancato gravemente ad un impegno d'onore che avevano assunto di fronte non solo alle masse popolari italiane, ma di fronte ai loro particolari e diretti elettori.

Numerosi colleghi hanno voluto spiegare la situazione che si è venuta a creare nel mondo in seguito alla formazione dei due blocchi, ripetendo, con una piccola frase quasi trascurabile, che si è ritornati alla vecchia politica dell'equilibrio.

Non è vero, poichè la proverbiale politica dell'equilibrio — noi l'abbiamo conosciuta specialmente sui libri, ma anche un po' nell'esperienza di prima del '14 — era una politica continentale. Oggi si tratta dell'equilibrio intercontinentale, mondiale. La stessa formula non copre più la stessa merce.

Ma, e se la coprisse? Onorevoli colleghi, per trenta anni — e l'onorevole Sforza ne è stato uno dei maggiori interpreti — ci siamo sentiti esporre le critiche più aspre e profonde sulle conseguenze dannose, terribili che la politica dell'equilibrio ha maturato a tutti gli Stati. E la Società delle Nazioni e l'O.N.U., con tutti i loro difetti e le loro insufficienze, dovevano e volevano esserne il seppellimento definitivo! Oggi ci si ritorna, e vi ci si accomoda, e vi ci si trova bene, e si cerca di giustificarla e ci si illude che la gente abbia dimenticato ciò che per trenta anni ha letto e sentito. Ma poichè le giustificazioni di questo ritorno alla vecchia, fatale politica di equilibrio che l'onorevole Sforza ci ha offerte sono — mi pare di averlo almeno in parte dimostrato — fantastiche e contrarie alla realtà delle cose, è ben comprensibile che ne siamo molto preoccupati. Noi ci rifiutiamo al ritorno ad un tale sistema di rapporti fra gli Stati da cui, per unanime dichiarazione di tutti gli uomini politici del mondo, compreso Churchill, è nata la prima guerra mondiale, e quindi anche la seconda che della prima è stato il frutto.

In ogni modo: poichè i due blocchi ci sono, si dice, i due blocchi cozzeranno fra di loro. Ed ecco allora la frase fatta; la frase, mi si perdoni, banale: « e noi, povero vaso di coccio, possiamo restare nel mezzo ad attendere indifferenti il cozzo? ».

Quindi, per intanto, voi stabilite che il cozzo ci sarà. (Commenti). Altrimenti, omorevoli colleghi, non richiamereste la vecchia favoletta di tipo esopiano. È evidente: voi prevedete che il cozzo ci sarà, dato che — i blocchi essendosi costituiti — uno di essi prende oggi il passo per determinare le condizioni atte a provocarlo. Richiamo la frase del Ministro Saragat, che ho letto poco fa: «In seguito all'iniziativa americana » cui voi ci accodate « ogni preoccupazione da parte dell'Unione Sovietica sarà pienamente giustificata ».

Ma lasciamo il vaso di coccio fra i vasi di ferro, e parliamo in termini di realtà italiana. L'Italia non è nè vaso di coccio nè vaso di

23 MARZO 1949

ferro; è un popolo, è un territorio. Ed allora guardiamo concretamente: se il cozzo ci sarà, che avverrebbe di questo popolo, di questo territorio se l'Italia fosse fuori da ogni blocco, e che ne sarebbe se invece coi l'avrete inserita in uno dei blocchi?

L'Italia fuori di ogni blocco è l'Italia amica di tutti; l'Italia che, parlando a tutti i Paesi con altro linguaggio di quello al quale purtroppo si sono abituati il nostro Ministro degli esteri e il Presidente del Consiglio nei confronti dei Paesi orientali, sta in rapporti di cordialità con tutti.

E ecco che gli altri si aizzano fra di loro, entrano in rissa, si accapigliano, scendono in guerra; e noi, sì, purtroppo, saremo nel campo della loro azione. E, onorevoli colleghi — non è cinismo il mio, ma credo sia il momento di vedere le cose così come sono — il nostro Paese sarà certamente percorso da armate ne miche.

Da quali? Io non mi intendo di strategia. Ma non c'è generale o scrittore di cose militari — e i nostri giornali ne riportano gli articoli e se ne pubblicano i libri — che non dica che la maggiore probabilità — l'abbiamo udito ricordare l'altro giorno anche da un nostro eminente collega — è che in Italia, per intanto (non spaventatevi, ho detto per intanto!) sarebbero gli eserciti sovietici a penetrare.

Onorevoli colleghi, se ci verranno come in terra nemica, come in terra da conquista, come in terra il cui popolo è stato schierato contro di loro, ahime!, credo che davvero sarà uno spaventoso dramma per il nostro Paese! (Commenti). Ma se queste truppe s'incontreranno con un popolo che non si è schierato fra i loro nemici, che non ha parteggiato, che ha saputo rispettare — a destra e a sinistra, ad oriente e ad occidente — tutte le Nazioni, ebbene, i russi saranno forse quei diavoli scatenati che gli abati vanno predicando dai pulpiti, ma i nostri soldati che sono stati in Russia hanno tutti concordemente deposto sulla bontà e gentilezza della massa popolare sovietica... (Clamori prolungati, interruzioni dal centro e dalla destra).

Ed allora il problema si pone in questi termini: dobbiamo noi creare una situazione per cui l'esercito che presumibilmente, in caso di guerra, invaderà le nostre terre ci debba considerare nemici e, sulla base del diritto internazionale — di questo spregevole diritto — sia portato a trattarci da nemici; o dobbiamo agire in modo che quanto meno, nel caso maledetto della guerra, coloro che verranno fra noi sappiano che noi non ci siamo vincolati in alcun modo ai loro avversari?

Ma lo so, voi siete abituati a tutto perdonare ai potenti! Ed avete, ad esempio, dimenticato già che i vostri alleati, gli occidentali, hanno fatto mucchi di rovine e distruzioni nel nostro Paese quando già una volta furono i nostri alleati. E pensate comunque che se degli alleati, venendo fra noi e su noi, distruggono ed uccidono, dei neutrali uccideranno ancora di più e di più distruggeranno.

Io sono di avviso contrario. L'ho sperimentato nella mia vita privata e pubblica che coloro, nei cui confronti non mi sono posto in atteggiamento pregiudiziale di inimicizia, sono stati sempre verso me assai più umani di coloro ai quali avevo apertamente e senza provocazione dichiarato la mia ostilità. E così la situazione concreta, nella quale ci troveremo se il cozzo avverrà, sarà diversa a seconda di come ci comporteremo in precedenza verso i suoi protagonisti.

Ma l'onorevole Sforza, trattando della neutralità — per beffarla e respingerla — ha richiamato l'esempio della Svizzera. Ed al solito ha detto cose assolutamente fantastiche, che dovrebbe rettificare, penso, lo stesso onorevole Pacciardi, il quale è stato a lungo in Svizzera nei tempi passati. Quel tale ridotto centrale ch'ella ci ha romanzato, onorevole Sforza, non era affatto destinato ad accogliere, tra i fianchi diruti delle sue montagne, tutto il popolo svizzero. Ma era stato pensato come una fortezza per le forze armate.

La popolazione svizzera, per espressa disposizione, doveva invece restare là dove si fosse trovata a risiedere al momento dell'eventuale aggressione.

Chè se ella crede poi di averci spaventati affermando — con offesa a quel nobile popolo — che la neutralità svizzera è stata pagata con lo scioglimento del partito comunista, le risponderò in primo luogo ch'ella ha detto cosa non vera ...

23 MARZO 1949

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Non ho detto questo.

TERRACINI. E chi lo ha detto?

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Lo ha detto, mi pare, Togliatti interpretando male le mie parole. (Clamori dalla sinistra).

TERRACINI. Non so se il Presidente Gronchi permette di fare alterare i resoconti parlamentari; ma io vi ho letto ciò che ho ora riferito.

Se lei ha creduto di intimorirci, dicevo che in primo luogo ha affermato cosa non vera, perchè il partito comunista svizzero è stato sciolto prima dello scoppio della guerra, in uno con quell'ala di sinistra del partito socialista che ha in Ginevra, sotto la guida di Nicole, la sua forza maggione.

In secondo luogo, onorevole Sforza, se per conservare la pace all'Italia occorresse fare il sacrificio della messa fuori legge del nostro partito, sia sicuro che nessuno di noi protesterebbe. Il fatto è che il partito comunista voi le porrete fuori legge nel giorno in cui dichiarerete la guerra e non nel giorno in cui affermerete la neutralità del nostro Paese tra gli altri Paesi in lotta tra di loro! (Vivi applausi dalla sinistra).

Il Patto che noi senatori stiamo esaminando — anche se il Governo non lo ha esaminato e si rifiuta di esaminarlo — si riassume praticamente nella sedicente ricerca della sicurezza dei Paesi contraenti: sicurezza di fronte alle aggressioni esterne — guerre internazionali — sicurezza nei conflitti interni — guerra civile. Il Patto prevede infatti l'impiego comune delle forze militari dei Paesi contraenti sia in caso di crisi internazionale, sia in caso di crisi interna nei singoli Paesi; e vi si parla pertanto non solo di integrità territoriale, ma anche di indipendenza politica.

Onorevoli colleghi, che formula nuova: « indipendenza politica »! Sino a ieri, sino al giorno in cui a Washington, in assenza dei nostri rappresentanti, si è redatto il testo di questo Patto, si diceva « indipendenza nazionale ».

Cosa è questa indipendenza politica? Cosa esprime questo inusitato concetto che surrettiziamente viene insinuato in un documento internazionale per potere domani dichiarare, di fronte ai popoli, che essi stessi hanno preven-

tivamente accettato ciò che sotto il suo ingannevole significato si vuole nascondere?

Una volta si diceva « indipendenza nazionale ». E c'è una profonda diversità tra indipendenza nazionale e indipendenza politica.

L'indipendenza nazionale presuppone l'unità di un popolo di uguale lingua nell'ambito del territorio in cui risiede. Ricordate il motto del mostro Risorgimento: « unità e indipendenza ». Sono questi due momenti inscindibili.

Ma quando si parla di indipendenza politica il momento unitario scompare. Tanto è vero che c'è già gente che si fa audace, anche su riviste di diritto internazionale, a parlarci di una indipendenza politica riconquistata da quel troncone occidentale della Germania che si cerca di organizzare a Stato, dimentican lo che quel troncone, in quanto non è unità del popolo tedesco, non può godere e non potrà mai godere di indipendenza politica.

L'indipendenza nazionale ammette in sè ogni mutamento istituzionale, qualunque trasformazione dei sistemi politici e sociali in cui il popolo che vive su un dato territorio si organizza. È mai venuto in mente a qualcuno di dire, ad esempio, che noi, popolo italiano, abbiamo perso la nostra indipendenza nazionale perchè da monarchia siamo passati a repubblica? Ed a nessuno verrà certo mai in mente di dire che il popolo russo ha perso la propria indipendenza nazionale perchè è passato da una struttura sociale capitalistica ad una struttura socialista. In un quadro d'indipendenza nazionale tutte le trasformazioni istituzionali, economiche e sociali rono possibili.

Ma quando si parla di indipendenza politica tutto cambia. Nell'indipendenza politica l'unità della nazione, non ha più peso; poichè essa non significa indipendenza dallo straniero, ma solo la permanenza e la stabilità di certe forme istituzionali, sociali, politiche ed economiche.

E quando voi, in quel documento, parlate di indipendenza politica, facendo finta di intendere indipendenza nazionale, questo si chiama, in parlar comune, «barare nel giuoco». In nessuno dei commenti, che in questi giorni sono apparsi sui giornali dei partiti di maggioranza a proposito del Patto Atlantico, è

stato sfiorato l'argomento, è stato esaminato il concetto.

A questa stregua mi spiego perchè il nostro Governo, nei confronti di quell'atto antistorico per eccellenza che è la rottura della unità nazionale tedesca — badate, io non sono troppo di cuor gentile nei confronti dei tedeschi; ma giudico qui il fenomeno storico nella sua obbiettività, facendo tacere i sentimenti miei - perchè questo Governo, di fronte all'azione antistorica ed ignobile dei Paesi occidentali che spezzando l'unità tedesca, vanno ricreando in Europa situazioni di cento anni or sono ha taciuto e plaude, non comprendendo che, alla stessa maniera che l'unificazione nazionale dell'Italia e della Germania ha marciato di pari passo, nel secolo scorso, lo spezzettamento dell'unità nazionale tedesca può suonare preannuncio, se la congiuntura si presentasse favorevole ai potenti del mondo, dello spezzettamento dell'unità nazionale anche del nostro Paese.

Precedente pericoloso per noi la creazione dello pseudo Stato occidentale della Germania; ma evidente necessità per i Paesi imperialistici ai quali voi vi inchinate, cui occorre assicurarsi quella tale indipendenza politica che il Patto Atlantico intende garantire.

Ma tutti questi problemi dobbiamo esaminarli in funzione della situazione italiana, degli interessi italiani, dei problemi italiani.

Lo so, quello italiano è un popolo di un intelletto così fatto che ama pensare in termini universali. Ma almeno gli uomini politici, i governanti, i diplomatici nostri dovrebbero pensare solo in termini italiani, quanto meno quando non si applicano a studi teorici ma ai problemi concreti della direzione del Paese.

Vorrei esaminare dunque cosa significano nei confronti dell'Italia i due scopi del Patto Atlantico: l'assicurazione dell'integrità territoriale, l'assicurazione dell'indipendenza politica.

L'integrità territoriale italiana — alcuni dei colleghi già lo hanno chiesto — chi la minaccia? Bisogna distinguere tra due impostazioni del quesito, in quanto minaccia dell'integrità territoriale per una nuova violazione del territorio italiano così come esso risulta dopo le mutilazioni del trattato di pace, ed in quanto

possibilità di restaurare dalle mutilazioni del trattato di pace il territorio del nostro Paese. Nei confronti di queste due diverse impostazioni che cosa significa il Patto?

Abbiamo bisogno di essere assicurati contro nuove mutilazioni della nostra residua estensione territoriale? Onorevoli colleghi, non penso che incombano su questa minacce vicine; ma tuttavia, se vogliamo pensare in termini di una certa prospettiva lontana, alcune avidità territoriali nei confronti del nostro Paese non possiamo ignorarle.

Io non credo che si sia già dimenticato come si sono replicatamente espressi uomini austriaci responsabili di governo nei confronti dell'Alto Adige. Ora che il cagnolo viennese continui ad azzannare il nostro Paese (non parlo del popolo austriaco ma dei gruppi reazionari che ancora lo dominano e dirigono, dopo averlo già per due volte dilaniato e portato a rovina, che codesti governanti ancora si propongano di strappare all'Italia una parte di territorio, e osino dirlo sfrontatamente mentre sono ospiti nostri, può trascurarlo il Governo De Gasperi, che - tutto colmo di amichevoli delicatezze quando si tratta dei vicini austriaci — si limita ad un cortese richiamo. Ma noi non ci accodiamo neanche qui all'onorevole De Gasperi. Ed io dico che se vi è una bramosia di terre italiane, questa è ancora oggi bramosia austriaca.

E poi, onorevoli colleghi di facile dimenticanza, avete obliato ciò che il Governo francese — non il popolo francese — ciò che i militari fancesi hanno tentato subito dopo la fine della guerra, per ben due anni, in Val d'Aosta? Avete dimenticato il processo che si è celebrato or sono sei mesi a Genova contro un gruppo di sconsigliati i quali si erano messi d'accordo con uomini dell'entourage governativo e militare francese per tramare insidie alla integrità del nostro territorio nazionale e che una clausola del trattato di pace, che copre di rossore la nostra fronte, ha imposto ai magistrati di mandare assolti? Ebbene, onorevoli colleghi, se vi è una seconda minaccia alla nostra integrità territoriale - non attuale, lo ammetto, forse non vicina, potenziale per ora, o meglio internazionale, ma che si tradurrebbe facilmente in azione non appena si verificasse

23 Marzo 1949

un nuovo grave dislocamento delle forze politiche mon.....i — questa è quella che proviene dalla Francia nei confronti della Valle d'Aosta.

Ed abbiamo dimenticato il separatismo siciliano, e chi lo ha alimentato, e da quali fonti ha tratto le sue ispirazioni? Abbiamo dimenticato che da più di un secolo e mezzo l'Inghilterra fa della Sicilia uno dei punti di riferimento fondamentali per la sua politica di dominio non solo europea, ma mondiale? Durante la rivoluzione francese, durante le guerre napoleoniche e l'occupazione dell'Italia da parte dei napoleonidi, chi pose piede in Sicilia e chi ha tentato, dal 1943 in poi, di creare condizioni favorevoli al distacco dell'isola dal nostro Paese?

Ma sono queste soltanto possibilità lontane. E d'altra parte non credo che sia proprio a riparo di queste minacce alla nostra integrità territoriale che il Patto Atlantico prende le sue misure di difesa. Poichè del Patto Atlantico sono parte coloro che non oggi, non domani, ma — se l'occasione si presentasse — in qualunque momento sarebbero lietissimi di portarsi via qualche pezzetto del territorio italiano. E contro se stessi non si apprestano sistemi di difesa!

Ed allora il Patto potrà valere per la restaurazione territoriale del nostro Paese, per il ritorno all'Italia di ciò che le è stato tolto, per riparare le offese che dal Trattato di pace le sono state arrecate al di là delle sue colpe?

Ma a questo proposito il Patto Atlantico fa implicitamente una discriminazione, perchè è evidente che per gli Stati che vi aderiscono e che si sono appropriati di terre italiane non può neanche porsi il problema della restituzione. Il valore del Patto Atlantico a questo proposito è dunque unilaterale; e noi sappiamo quale è il lato verso il quale eventualmente se ne potrebbero rivolgere le punte e i colpi: è l'orientale.

L'onorevole Sforza in uno slancio di sincerità ha detto ieri da quel banco cose che, scritte da noi due mesi fa, avevano suscitato il suo sdegno. Avevamo scritto che l'unica ragione per cui gli Sati occidentali avevano rifiutato di nominare, secondo la proposta sovietica, il Governatore di Trieste era che così conservavano a sè stessi la facoltà di mantenere colà le truppe di occupazione. Questa, che era stata bollata come eresia, è diventata oggi per bocca dell'onorevole Sforza una verità sacrosanta. Nè io muto per questo opinione!

Ma, onorevole Sforza, a questa stregua lei può meglio dire che il Governo italiano e lei stesso non accetteranno mai che vi sia a Trieste un Governo autonomo; e che, anche a Patto Atlantico firmato, ratificato ed entrato in applicazione, quel territorio italiano dovrà sempre restare zona di occupazione alleata. (Proteste del Ministro Sforza). Infatti lei ha ragionato così: « noi non abbiamo voluto il Governatore perchè, altrimenti, le truppe di occupazione dovrebbero andarsene, mentre, fin quando esse resteranno là, le armate jugoslave non potranno fare colpi di mano ». Orbene, io le chiedo: il Patto Atlantico proteggerà questa zona?

Il Patto Atlantico la proteggerà fino a che vi saranno truppe di occupazione, perchè allora potrà sempre invocarsene l'articolo che considera una offesa a truppe di occupazione come motivo di applicazione del Patto. Ma se le truppe partono, se è nominato il Governatore, in quale maniera sarà garantito dal cervellotico colpo di testa jugoslavo il Territorio libero di Trieste?

A meno che l'onorevole Sforza non pensi che, dopo avere invitato Italia, Islanda, Portogallo e Danimarca alla firma del Patto, le potenze proponenti non invitino anche il territorio libero di Trieste.

Ma il Patto Atlantico non è il piano Marshall. Ed io penso che — se bene ha fatto la Unione Sovietica a non formalizzarsi allorchè il Territorio libero di Trieste è stato inserito. per iniziativa unilaterale e in modo obliquo nel piano Marshall — probabilmente essa non accetterebbe con altrettanta indulgenza che il Territorio libero di Trieste aderisse o fosse fatto aderire, come parte a sè, al Patto Atlantico. Tutti i 21 Stati firmatari del Trattato di pace, anche nominato il Governatore, conservano infatti il diritto di controllo sul territorio libero di Trieste; e sarebbe assai difficile che lo Stato contro il quale, per dichiarazione espressa, si organizza il blocco Atlantico possa autorizzare il Territorio libero di Trieste ad unirvisi firmando il Patto che lo crea.

23 MARZO 1949

La dichiarazione dell'onorevole Sforza è dunque molto grave, e non tanto per noi quanto per i cittadini del Territorio di Trieste per i quali essa significa che, se dipendesse da questo Governo, essi dovrebbero continuare ad essere retti da una amministrazione militare. non potranno avere mai il loro governo libero e democratico e dovranno sempre subire la occupazione straniera. Ciò riempirebbe natumalmente di gioia coloro che, nel Territorio libero di Trieste, rappresentano i residui del fascismo, accuratamente raccolti e nutriti dalle truppe di occupazione. Ma per la grande maggioranza di quella popolazione significherebbe il crollo della nobile aspirazione, di potere, sia pure in breve territorio, vivere liberamente e governarsi da sè.

Ma c'è una cosa più grave. Il Patto Atlantico può anche dare una garanzia, a questo Governo, che alcuni dei Paesi vittoriosi non si opporranno al ritorno di Trieste all'Italia. Ma la firma nostra al Patto preclude di per sè ogni possibilità di ottenerlo per consenso di tutti gl'interessati. Ciò significa che il giorno in cui il Governo ritenesse di rivendicare la messa in opera della garanzia si tratterà veramente di gettare il dado.

Non più congressi, allora, non più note dinlomatiche, non più proteste — onorevoli colleghi — ma la guerra.

E qui mi pare di poter identificare la funzione che al nostro Paese è stata assegnata nel loro piano da coloro che hanno inizialmente preparato il Patto Atlantico. L'Italia deve, secondo costoro, assolvere la parte della nave-brulotto.

Voi sapete cosa è un brulotto: una piccola neve carica di materie incendiarie che, al momento opportuno, nelle antiche battaglie veniva lanciata dalla nave ammiraglia e spinta in mezzo alla flotta nemica per appiccarvi il fuoco e provocacarla allo scontro. Orbene, nel momento in cui il nostro Paese dovesse rivendicare formalmente il Territorio di Trieste (ed il Governo lo farà un giorno, lo abbiamo compreso dalle parole dell'onorevole Sforza) in quel momento, come una nave brulotto, l'Italia sarà spinta dalla nave ammiraglia americana a suscitare l'incendio nel mondo, adempiendo la sciagurata funzione che già due vol-

te il nostro Paese ha svolto nel corso di mezzo secolo.

Là guerra libica ha acceso nel 1911 la prima scintilla della prima guerra mondiale e l'impresa etiopica ha acceso il fuoco della seconda. Vogliamo noi che il nome del nostro Paese entri per la terza volta nella storia e resti definitivamente nella coscienza di tutti i popoli legato all'accusa d'essere esso un eterno spaventoso provocatore di guerre?

E tuttavia ouesto è il destino che c'incombe con la firma del Patto Atlantico. E ciò anche nei riguardi del riarmo. È infatti facilmente comprensibile che, nel momento in cui, a tenore del Patto Atlantico, ci applicassimo al nostro riarmo, in quel momento stesso sarebbe distrutto, non dico il Trattato di pace, ma ogni apparenza di quella pace che voi vorreste farci credere di desiderare. E ciò faremmo per eseguire ordini che ci verranno da una parte di coloro stessi che ci imposero quel trattato e che per intanto ancora lo sfruttano a fondo, come lo sfrutteranno fino al momento in cui ciò loro converrà.

E nei riguardi delle colonie, che dobbiamo attenderci dal Patto Atlantico? Per esse il Patto significherà che chi ha preso conserverà e chi non ha preso prenderà.

Credo che l'onorevole Sforza non ignori che in questi giorni alcune importanti località di confine tra il Fezzan e la Tunisia sono state occupate dalle truppe francesi. Questo avviene prima ancora che l'O.N.U. abbia deciso sulla sorte di quei territori. Cosicchè sono spinto a chiedermi se non sia stato l'onorevole Sforza, in uno dei suoi incontri con il Ministro degli esteri francese, o magari l'onorevole De Gasperi nel suo ultimo viaggio a Parigi, a concederle generosamente, di sua iniziativa, alla Francia, in contraccambio magari di quella buffa finzione che è l'Unione doganale. Ci si vuol convincere che la Francia è la nostra maggiore amica, quella che più ci sostiene nelle traversie attuali. Ma, a quanto pare, essa si fa pagare bene le sue amichevoli prestazioni. E più si pagherà da se stessa, poichè ha già dichiarato la sua intenzione di rivendicare il Fezzan intero. D'altronde tutte le notizie che giungono dalle varie capitali occi-

DISCUSSIONI

23 MARZO 1949

dentali fanno comprendere che il Fezzan le sarà assegnato.

Credo che l'onorevole Sforza conosca anche quello che sta succedendo in Somalia in questi altimi giorni. La Somalia, onorevoli colleghi, è la sola colonia su cui sia stato riconosciuto il diritto dell'Italia. Per le altre si discute, ma per la Somalia no. Ma la Somalia è stata, all'inizio del 1948, teatro di uno spaventoso eccidio di nostri connazionali che fu stimolato e voluto dalle forze di occupazione e dalle autorità politiche britanniche, e ai cui colpevoli furono comminate pene che stanno a paro con le scandalose sentenze assolutorie pronunciate da tribunali italiani contro coloro che hanno fatto strage di partigiani durante la guerra di liberazione. Ebbene, che è stato quell'eccidio se non il mezzo, da parte dell'Inghilterra, abile e perfida, di creare la persuasione che la popolazione della Somalia non voglia più sopportare la presenza degli italiani?

Onorevole Sforza, ho ricevuto in questi giorni, un lettera (sì, è sfuggita alla censura inglese ed a quella italiana) (ilarità), datata da Uagadi 22 febbraio; e poi una seconda, venuta subito dopo, del primo di marzo. Vi sono contenute alcune informazioni su quanto sta avvenendo laggiù e sull'attività che sta svolgendo quella Somaly Jouth Leaghe che fu l'iniziatrice dell'eccidio del 1948 e che per poco tempo le autorità inglesi avevano messo a tacere - non per salvare la faccia dei somali ma la propria. Ebbene questa associazione, apertamente antiitaliana, ha tenuto in Uagadi pochi giorni, poche settimana fa, una riunione con l'intervento di rappresentanze fatte affluire da località anche lontane. Il comizio ha avuto luogo alla presenza di un funzionario britannico, cui un interprete traduceva i discorsi pronunciati in somalo, discorsi tutti di intonazione spiccatamente anti-italiana e nei quali non sono state risparmiate le minacce di passare ad azioni più persuasive. La colonia dei nostri connazionali in Somalia è vivamente preoccupata. Tanto più (e questo certamente a lei non deve essere sfuggito, onorevole Ministro degli esteri) che proprio in questi giorni - e siamo alla vigilia della riunione dell'O.N.U. nella quale si dovrà decidere delle colonie italiane. «alvo che non faccia comodo all'America di proregare di un altro anno, anche senza uso del veto, il termine — proprio in questa vigilia il nostro rappresentante ufficiale presso la B.M.A., il console Manzini, è assente perchè da più di un paio di mesi in licenza. Ma forse questo spiega perchè lei non sia, a quanto mi sembra, troppo ben informato su quello che sta avvenendo laggiù. Che è molto chiaro: l'Inghilterra tenta di impedire, al momento decisivo, che anche questa colonia, già a fior di labbra riconosciuta al nostro Paese, gli venga riconsegnata; e cerca di raggiungere il suo fine appunto suscitando nuovi torbidi che dimostrino la insofferenza della popolazione indigena all'ulteriore presenza degli italiani sul luogo.

Orbene, il Patto Atlantico da tutto ciò non ci protegge. È il conte Sforza avrà ben firmato il suo Patto; ma, alla riunione dell'O.N.U., il Fezzan sarà attribuito alla Francia e forse la Somalia non dirò ci sarà rifiutata ma ancora una volta sarà lasciata nel limbo, in attesa che maturi l'occasione per sottrarcela definitivamente.

Ora, onorevoli colleghi, per impegnare il nostro Paese ad un patto che ci garantisce questa strana sicurezza territoriale, per cui non ci si restituisce il mal tolto e si lasciano socchiuse prospettive di nuove sottrazioni, si ha bisogno naturalmente di governanti docili. Ed è alla loro docilità che mira la clausola del Patto Atlantico che assicura l'indipendenza politica dei paesi contraenti. Poichè cosa significa mai questa assicurazione nei confronti dell'Italia? Lasciamo stare gli altri Paesi; io conosco il mio ed a lui mi attengo. Per l'Italia indipendenza politica vuol dire, in linguaggio atlantico, stabilità e persistenza di questo Governo. Oh! Non di tutti i suoi singoli uomini! Alcuni potranno essere allontanati, sostituiti: ma, nel suo nucleo sostanziale, nella direzione politica e negli atteggiamenti che ha assunto, questo Governo non deve mutare. Tutta qui è l'indipendenza che al nostro Paese si vuole assicurarte dal Patto Atlantico!

Onorevole Sforza, nel mese di settembre dello scorso anno, se non sbaglio, a Montecitorio, lei ha presieduto con grande dignità e plaudendo a tutte le decisioni che vi sono state prese la Conferenza dell'Unione Interparla-

23 MARZO 1949

mentare. Una delle risoluzioni era tolata ai «Principi della morale internazionale». Al paragrafo 6 del lungo documento si legge: «L'indipendenza di uno Stato è inviolabile. Il suo rispettto esclude ogni mezzo di pressione politica economica o di altro genere da parte di un altro Stato». Il paragrafo 7 dice: « Nessuno Stato potrà impiegare le sue forze armate sul territorio di un altro Stato indipendente » ed aggiunge — e lei si ricorderà che a questo punto la votazione si è divisa - « ove manchi il consenso dello Stato interessato». Al paragrafo 12 si ribadisce: « I popoli hanno il diritto inalienabile e imprescrittibile —, inalienabile, si badi, quindi anche nei confronti di Patti Atlantici — di disporre di se stessi e di dirigersi da se stessi».

Il Patto Atlantico è un patto immorale, onorevole Ministro, alla stregua dei principi di morale internazionale votati dall'Assemblea presieduta, non tre anni fa ma appena sei mesi fa, proprio da lei onorevole Sforza! Le norme che vi ho letto sono contrarie infatti a quell'articolo che prevede e prepara l'intervento straniero, e lo prevede e lo prepara addirittura fuori del consenso dei governanti dei paesi interessati.

Basta infatti che uno degli Stati contraenti pensi che c'è qualcosa che non va all'interno di uno degli altri Stati, perchè — sì, sta bene — inviti tutti a consulto. Ma sappiamo che cosa significa questa parola nel linguaggio diplomatico e specialmente nell'azione internazionale!

Quante contraddizioni nel mondo! Ci siamo abituati: contraddizioni concettuali, contraddizioni giuridiche... Ma contraddizioni in termini di moralità, ecco una cosa nuova e strana. Onorevole Sforza, lei ha presieduto l'Assemblea solenne in cui, presenti i rappresentanti di 34 Stati, sono stati votati i principi della moralità internazionale. E lei ci offre oggi un documento diplomatico, da approvarsi subito e da ratificare fra un mese, in cui questi stessi principi sono completamente violati. Ma noi comunisti, noi stiamo ai principi di moralità! Siano immorali coloro che lo desiderano, nella loro vita pubblica se non negli altri campi della loro attività particolare!

Onorevoli colleghi, quando il Patto prevede che le parti si consulteranno ogni qual volta nell'opinione di una di esse l'indipendenza di un'altra sia minacciata, a chi si riferisce? Forse immaginiamo noi che si supponga che un bel giorno il Governo italiano possa «farsi l'opinione » che l'indipendenza politica degli Stati Uniti sia minacciata, e di conseguenza prenda l'iniziativa per salvaguardarla; o che lo faccia il Governo francese nei confronti, per esempio, del Governo inglese? È chiaro che anche in questo ambito, così come sul terreno militare, tutto il Patto ha un moto da occidente ad oriente, da Ovest ad Est. Occorre aprire la strada all'intervento delle potenze più occidentali nelle cose interne delle meno occidentali; occorre dare agli Stati Uniti d'America la possibilità di intervenire in quei Paesi europei la cui lotta politica sta sviluppandosi in tal senso da far presagire che, attraverso difficoltà dolori sofferenze, l'equilibrio interno andrà tuttavia mutandosi fino a che l'attuale sarà sostituito dal suo contrario.

Se avessi avuto dei dubbi a questo proposito, me li ha tolti quanto ho letto su un giornale americano, il « New York Herald » del 16 di questo mese, il giorno stesso nel quale è stato pubblicato il testo del Patto Atlantico. Eccovi quanto vi scriveva il noto giornalista Joseph Helsonn: « Ogni leader europeo (e l'onorevole Sforza è un leader europeo) — non per far torto all'onorevole De Gasperi — sa perfettamente che le più importanti decisioni nel mondo sono prese a Washington, e che perfino la politica interna dei Paesi europei è intimamente influenzata dalle vedute e dalle misure del Governo americano ».

Questo il commento del più grande giornale di New York al Patto Atlantico il giorno stesso in cui questo venne pubblicato. E cosa significano le parole « il più grande giornale? » Vogliano dire i milioni e milioni di cittadini americani che lo leggono, e dalla sua lettura formano le loro convinzioni, e in relazione a queste determinano i propri atteggiamenti.

Ma io voglio escludere l'ipotesi, insita nel Patto, che gli Stati Uniti d'America possano un certo giorno formarsi l'opinione che in Italia ci sia qualcosa ch'essi debbano rivedere; e starò soltanto a quella delineata

23 MARZO 1949

nella risoluzione sui principi di moralità internazionale, che sia il Governo italiano a sollecitare un intervento straniero. Strana invero una morale che vorrebbe avvalorare e giustificare una tale eventualità!

Saprebbero comunque l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Sforza, i loro colleghi di Governo rivolgere un tale appello allo straniero? Voglio non crederlo. Ma essi ci propongono un Patto che autorizza a pensare che, ad un certo momento, essi potrebbero anche decidervisi. Ed allora, per debito di onore, vi ripeterò l'ammonimento che, se un tal caso si verificasse, non illudetevi che milioni di uomini e di donne italiane sentirebbero l'obbligo dell'osservanza giuridica del trattato, e non reagirebbero con tutte le loro forze! Se vi sarà qualcuno nel nostro Paese che pensasse non a difendere la indipendenza politica italiana, ma a salvare la propria personale posizione politica, e credesse di potere allo scopo invocare l'articolo 3 del Patto, costui sappia che tutti gli italiani, senza differenza di parte, si solleverebbero contro l'audace per creare definitivamente la nostra indipendenza nazionale. (Applausi dalla sinistra).

Io mi rammarico di tenervi più occupati di quanto non prevedessi inizialmente; ma mi avvio ormai alla fine.

Il Patto fa obbligo alle parti contraenti, che siano esse promotrici o che aderiscano, di armarsi. E fa loro obbligo di armarsi non solo coi mezzi forniti dall'esterno, cioè dall'America, ma anche coi propri mezzi. Vi è una dichiarazione di Schuman a questo proposito, fatta il giorno successivo alla pubblicazione del Patto, in cui si afferma che, in seguito alla sua conclusione, i Paesi firmatari aumenteranno i loro armamenti. Basterebbe d'altra parte ricordare il viaggio del nostro Capo di Stato Maggiore Marras in America, per convincersi che, se la nostra adesione al Patto non è stata trattata diplomaticamente, è stata però largamente discussa dal punto di vista militare, ed esclusivamente da esperti militari.

Quanto diversi i discorsi che teneva il Presidente Roosevelt quando, parlando delle quattro libertà, diceva che la quarta era la liberazione dalla paura! Ed aggiungeva che « ciò, tradotto in linguaggio universale — ecco il

linguaggio universale! — equivale alla riduzione degli armamenti».

L'onorevole Sforza ha detto che gli Stati occidentali hanno disarmato e che solo all'Oriente c'è, non dirò il riarmo, ma per lo meno un armamento immutato. Per me non so se tra i diciotto milioni di armati rossi del periodo della guerra e i tre milioni e mezzo attuali—cifra comunicata dal nostro stesso Governo—non ci sia differenza, o sia così piccola da autorizzare a dire che ad Oriente non si è disarmato. Ma volerci fra credere che ad Occidente si è disarmato, significa volerci far credere che la potenza militare degli Stati sia computabile ancora a fantaccini e divisioni inquadrate.

parlerò della bomba atomica. Ma giorno ho letto su un giornale, di ispirazioni evangeliche e che si pubblica in Italia, che il Ministro — non so veramente se lo sia ancora o se non lo sia più: ma ne abbiamo anche noi di Ministri in bilico, a cavalcioni di qua e di là! — il Ministro dell'esercito Forrestal, degli Stati Uniti, in una conferenza stampa ha annunciato che, nei suoi laboratori chimici, lo Stato Maggiore americano è riuscito ad identificare ed a produrre un veleno, al quale hanno dato uno di quei piccoli nomi graziosi con cui si coprono gli orrori, il «botulinys toxin», e di cui una oncia sola, ha detto Forrestal, può annientare 150 milioni di vite.

Onorevole Sforza, lei ha bisogno di vedere colonne di carri armati e di batterie per parlare di armi o di nazione pronta all'offesa. Ma non lo scorge il piccolo fragile flaconcino, custodito ermeticamente in una formidabile cassaforte presso il Comando dello Stato Maggiore americano, e dal quale morte e spavento possono spaziare per tutto il mondo! Così è costituito l'armamento americano.

D'altra parte, subito dopo l'annuncio del Patto Atlantico, tutti i giornali della maggioranza hanno pubblicato contemporaneamente una nota da Washington in cui si magnificava la potenza enorme degli Stati Uniti d'America per tutto ciò che si riferisce alle possibilità militari. E già rivediamo in giro per le strade, e su certi banchi in Parlamento, e in certe redazioni noti personaggi pieni di prosopopea, che vanno cianciando dei 40 milioni

23 MARZO 1949

di automezzi di cui « noi » potremo disporre; dei 56 milioni di tonnellate di transatlantici che « noi » avremo a disposizione; dei 112 milioni di tonnellate di acciaio con cui forgeremo le « nostre » armi! E si ricrea così quella mentalità megalomane, malata di grandezza, quella forma di follia dell'enorme che altera la capacità di ogni valutazione obiettiva e di cui già tante volte ci si è serviti per trascinare nel precipizio il nostro popolo.

Noi dovremo riarmarci. E a lei, onorevole Paratore, tanto preoccupato, e giustamente, della custodia dei bilanci — quante note di variazione non le giungeranno a partire dal giorno in cui l'onorevole Sforza avrà messo la propria firma — non la firma dell'Italia — sotto il Patto Atlantico! Quante note di variazione in grazia delle quali le scarse somme stanziate nel nostro Paese per le opere sociali saranno trasferite alle spese militari! Ed io ricordo quante voci, nella breve, rapida discussione dei bilanci dello scorso anno, si sono levate qui, da tutti i banchi, dinanzi all'enormità del bilancio attuale della difesa, che assorbe già circa 300 miliardi di lire, a confronto del bilancio dell'istruzione pubblica, di quello della giustizia o dei lavori pubblici. E saranno sciocchezze fra poco i 300 miliardi, perchè i preparativi militari mangiano, rodono, distruggono le ricchezze di un popolo. Lo sanno gli italiani come, se non si fossero gettati tanti miliardi e tante forze di lavoro nell'Africa, nell'Etiopia, in Francia, in Russia per folli spedizioni, oggi il nostro Paese potrebbe davvero essere ciò che si dice sia stato un tempo: il giardino dell'Europa, forse del mondo!

Comunque è un Patto di pace, si dichiara, poichè si vis pacem con quello che segue.

Onorevoli colleghi, poche settimane fa questo motto è stato pronunciato da labbra che dirò auguste, per sottolineare che da esse non dovrebbero sortire che parole di verità eterne. Ma quella contenuto del motto in questione non è verità eterna; e inutilmente lo si ripete quasi potesse ancora istruirci e dirigerci. Mettiamo nel tempo le cose. Quando, da chi, è stato forgiato questo motto? Da un popolo che non era pacifico, da un popolo conquistatore. Io comprendo come i Romani, che si erano assoggettati tutto il

mondo conosciuto nel bacino del Mediterraneo, dovessero permanentemente premunirsi
contro la guerra perchè permanentemente si
attendevano l'insurrezione e la rivolta dei popoli che tenevano sottomessi. (Approvazioni
da sinistra). Ma se questa è la ragione di una
tale formula, trasferirla ai tempi moderni, fra
popoli pacifici, o è una sciocchezza senza fondamento, o è l'espressione di una politica aggressiva.

RICCIO. I 7 mila miliardi del bilancio russo!

TERRACINI. Interrompete al momento giusto, onorevole collega! Se non temessi, onorevole Riccio, di tediare definitivamente l'Assemblea, le imporrei una mezz'ora ulteriore di discorso per spiegare cosa significa la cifra che lei ha pronunciato. Ma glielo dirò poi, in colloquio amichevole.

RICCIO. Lo dica subito.

TERRACINI. Dunque, onorevoli colleghi si vis pacem, para bellum; questo può, se mai, essere oggi buona insegna per gli Stati Uniti d'America, grande Paese egemonico e dominatore, che deve temere che i Paesi che gli ubbidiscono gli si sollevino contro. Nulla di comune vi è tra la storia dell'impero inglese e l'attuale potenza americana. Ma credete che gli uomini politici d'America non pensino preoccupati all'India che si emancipa, con sforzi successivi e sanguinosi, dal dominio inglese? Credete che non ragionino sulla disavventura spaventosa loro successa nella Cina, che credevano tenere a propria mercè e che si è sottratta alla stretta lottando con coraggio, eroismo e pertinacia? Gli Stati Uniti hanno bisogno di prepararsi alla guerra, non perchè essi pensino che altri popoli liberi li assaliranno, ma perchè capiscono che solo con la forza delle armi, fatte impugnare, con astuzia ancora peggiore, dai loro stessi schiavi, potranno custodire la propria potenza.

Per loro vale il motto, non per noi. E non siamo così piaggiatori di coloro che oggi governano il mondo da ripetere a loro prò formule che si ritorcono contro di noi. Parliamo per noi, in linguaggio nostro. Altrimenti, onorevoli colleghi, autorizzeremo coloro che devono divenire i nostri alleati e protettori ad of-

23 MARZO 1949

fenderci ancora più di quanto non l'abbiano fatto finora.

Onorevoli colleghi, il «New York Herald» il giorno successivo alla pubblicazione del Patto Atlantico, ha pubblicato una vignetta che tengo a disposizione di tutti,, anche di lei, onorevole Sforza — in cui è tradotto, ad uso e consumo del popolo americano, il valore ed il significato che a Washington si dà al Patto Atlantico, Si vede in questa vignetta la facciata di una gargotta all'insegna del « Gran caffè Atlantico»: sulla porta un cartello con sopra scritto « tariffa sovrabbondante ». E, in primo piano, un tavolo coperto di coppe vuote di champagne con accanto una bottiglia su cui è scritto, signori del Governo, « Chateau Marshall ». Al tavolo due soldati americani; e a ludibrio nostro e della Francia, sulle ginocchia dell'uno una sgualdrina vestita secondo la figura simbolica della Francia, e sulle ginocchia dell'altro una prostituta coperta degli abiti che normalmente sono della donna, in cui pittoricamente l'Italia si rappresenta. Tutti sono sconciamente ubriachi. Questo è il Patto `Atlantico per un giornale americano che tira milioni di esemplari. E nella lontananza (non si dimentica mai lo spauracchio) la figura di Stalin che tiene in una mano il fantoccio di Thorez e nell'altra il fantoccio di Togliatti, i due fantocci della paura che ha dettato il Patto che ci viene imposto.

Onorevoli colleghi, quando la politica del nostro Paese può essere così interpretata da parte di coloro che volete rappresentarci come i nostri migliori amici, permettete che vi diciamo che deve trattarsi di una bassa e spregevole politica nella quale non vogliamo che il nostro Paese sia trascinato. (Vivi e prolungati applausi dalla sinistra). Nè l'onorevole Sforza, così sensibile ad ogni offesa superficiale contro la dignità del nostro Paese che venga o paia venire da certi punti cardinali, mi pare abbia detto parole per bollare di infamia una tale raffigurazione dell'Italia.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Posso rispondere che nessuno di voi ha protestato quando Vishinki.... (rumori da sinistra).

PERTINI. Si è protestato sull'« Avanti! » lo so bene io che ero direttore del giornale.

TERRACINI. Poichè ogni cosa che sono venuto dicendo, tutto quello che è stato detto prima di me da altri colleghi di questi banchi, è nettamente ostile al Patto Atlantico, li vedo già i titoli dei vostri giornali di domani sul nostro spirito antinazionale su noi nemici della Patria!

Nel 1856 una situazione torbida si era creata nell'Europa, e il Governo sardo si apprestava ad una impresa che poi, dalle storie addomesticate, siamo stati abituati a vedere presentata come l'inizio necessario dell'unificazione del nostro Paese.

Doveva partire per la Crimea un corpo militare. E Mazzini (quel Mazzini che l'onorevole Sforza ha tanto caro) lanciava allora un appello ai soldati: « Quindicimila di voi stanno per essere deportati in Crimea e non uno forse rivedrà la propria famiglia. Voi non avrete onori di battaglia e morrete senza gloria. Voi partite non guerrieri affidati al vostro coraggio, ma vittime consacrate in una guerra non vostra, a cenni di governi non vostri. Non si combatte per l'Italia nella Crimea. Là si combatte a parole per proteggere l'Impero Ottomano, nel fatto per gli interessi mercantili dell'Inghilterra ».

Allora Mazzini fu bollato d'infamia come oggi si bolla noi di spirito antipatriottico, di tradimento alla Nazione, di disconoscimento dei doveri fondamentali del cittadino.

Ma io vorrei parafrasare le parole di Mazzini: «Si tramano piani che prevedono per centinaia di migliaia, per milioni di italiani l'invio in terre lontane, a combattervi battaglie senza onori, a morirvi senza gloria, vittime consacrate a governi stranieri. Essi non combatteranno per l'Italia ma, chiamati a parole a proteggerne l'indipendenza politica, nel fatto cadranno per gli interessi sordidi, avidi e insanguinati dell'imperialismo anglo-americano».

Noi parliamo come Mazzini. L'onorevole Sforza parla come coloro che allora Mazzini vilipesero e perseguitarono.

Per questo vogliamo impedire l'abominio della firma del Patto Atlantico. Per questo abbiamo parlato e voteremo contro il Patto e contro questo Governo che lo incarna ed esalta.

23 Marzo 1949

Per questo noi combatteremo per impedire che il Patt, he l'onorevole Sforza tuttavia firmerà, porti a rovina la Repubblica italiana. (Vivissimi applausi dalla estrema sinistra e molte congratulazioni).

(La seduta, sospesa alle ore 19,50, è ripresa alle ore 20).

Presidenza del Vice Presidente ALDISIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertone. Ne ha facoltà.

BERTONE. Onorevoli colleghi, è superfluo che io confermi, a nome del gruppo al quale mi onoro di appartenere, che noi voteremo la fiducia al Governo per la trattativa del Patto Atlantico. E la voteremo a ragion veduta e con tranquilla coscienza. Già le dichiarazioni fatte ai due rami del Parlamento, prima che il Patto fosse conosciuto, dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli esteri, avevano fornito elementi sufficienti per un giudizio di coscienza e di responsabilità. Oggi che il Patto è stato reso di pubblica ragione noi dobbiamo onestamente riconoscere che tali dichiarazioni rispondevano a obiettiva e piena verità, onde la nostra fiducia da ragionevole diventa altresì doverosa: dovere tuttavia che non ci esime dall'altro dovere di renderci conto del significato e della portata dell'atto che noi stiamo per compiere. L'oggetto è tale e di così alta importanza che nessuno può pensare o soltanto supporre che lo si possa deliberare, così come si direbbe a occhi chiusi, soltanto per il fatto che si ha piena fiducia nel mandatario. Lo stesso Governo non potrebbe gradire un simile tacito ossequio e per questo appunto il Presidente del Consiglio, pur senza averne alcun obbligo, ha desiderata e chiesta la discussione preventiva davanti al Parlamento, discussione che è avvenuta con ampiezza illimitata, che oserei dire eccessiva.

Comunque, la via dell'esame e della libera espressione del nostro pensiero è aperta dinanzi a noi. Io esporrò alla vostra cortese attenzione alcune considerazioni ispirate, come voi sapete essere mio costume, a semplicità e tali, confido, da non tediarvi per la loro lunghezza.

Del mandato che ci apprestiamo a conferire, noi dobbiamo esaminare le origini, lo sviluppo, le conseguenze. Le origini. Prescindendo dai contatti generici che l'Italia ebbe con gli Stati Uniti nel 1946 e nei primi mesi del 1947, alla base e all'origine del Patto Atlantico sta il Piano Marshall. Ieri mi è piaciuto constatare che il collega senatore Negarville ha preso anch'egli le mosse da questo precedente: Piano Marshall alle origini del Patto Atlantico.

Dal discorso del 5 giugno 1947 del Segretario di Stato americano è partito il primo e concreto invito a tutti i Paesi d'Europa per l'unione dei rispettivi sforzi a sollevarci dalle tremende rovine della guerra. Solo a questa condizione l'America si dichiarava disposta ad intervenire in aiuto. L'invito era diretto a tutti i Paesi d'Europa, nessuno escluso; quindi, compresa la Russia. I Governi della Gran Bretagna e di Francia lo accoglievano immediatamente. Desiderosi ovviamente, che una così grandiosa iniziativa venisse assunta e svolta dalle tre grandi Potenze europee, appena quindici giorni dopo il discorso Marshall, inviavano una nota al Ministro degli affari esteni dell'Unione Sovietica in data 19 giugno, nella quale dopo aver espresso la profonde speranze che all'Europa travagliata apriva il piano Marshall, concludevano: « Le iniziative da prendere presentano un carattere di estrema urgenza a causa della situazione economica e finanziaria di un gran numero di Paesi europei. Queste iniziative nello spirito dei Governi britannico e francese, devono appartenere alle tre principali potenze d'Europa. In tali condizioni, prima di qualsiasi esame delle disposizioni pratiche da prendere in vista della realizzazione dei suggerimenti americani, il signor Bevin e il signor Bidault propongono al signor Molotov che abbia luogo verso il 25 corrente giugno, in luogo da convenirsi, una riunione dei tre Ministri britannico, francese e sovietico per discutere il complesso di questi problemi ».

Il signor Molotov rispondeva il 22 giugno nei seguenti termini: «Il Governo sovietico considera esso pure che il compito primordiale dei Paesi europei è attualmente di affrettare in ogni misura possibile il sollevamento e lo ulteriore sviluppo delle loro economie mazio-

23 Marzo 1949

nali sconvolte dalla guerra. Ed è evidente che l'adempimento di questo compito potrebbe essere facilitato se gli Stati Uniti, le cui possibilità di produzione non solo non sono diminuite ma sono aumentate durante la guerra, prestassero un'assistenza rispondente allo scopo definito più sopra ». In conseguenza il signor Moloty accettava di partecipare alla prima riunione indetta per il 27 giugno, ma, purtroppo, la riunione rivelò di colpo la profonda divergenza di idee tra lui e i ministri di Gran Bretagna e di Francia. Imperocchè, mentre questi presero le mosse dal concetto ispiratore del signor Marshall — unire gli sforzi di tutti i Paesi europei per uscire dalle rovine della guerra — il signor Molotov oppose che un piano economico di azione comune, importando in sostanza l'ingerenza di alcuni Stati negli affari interni di altri Stati — cosa, a suo modo di vedere, inammissibile! — e lo sviluppo normale delle relazioni tra i vari Paesi, non essere possibile che attraverso la piena autonomia e la piena indipendenza degli stessi nei rispettivi programmi economici.

E concludeva: «La creazione di una organizzazione speciale al fine di coordinare l'economia degli Stati europei, conduce ad un intervento negli affari interni di questi Stati e in particolare di quelli che hanno maggior bisogno di aiuti stranieri e ciò non può che complicare le relazioni tra i vari Paesi e rendere difficile una collaborazione tra di loro: e perciò il governo sovietico si rifiuta di accettare questo piano che, per conto suo, non è assolutamente soddisfacente e non può dare risultati positivi».

La conferenza si chiudeva così in tristezza il 2 luglio con l'accorata risposta di Bidault, che «l'indipendenza non si ottiene nella miseria e nell'isolamento, ma si afferma nella collaborazione umana e nella prosperità».

Si ergevano così, da quel momento, una di fronte all'altra, due concezioni antitetiche: ricostruzione dell'Europa, fondata sul principio di una collaborazione solidale dei vari Stati europei, piano di Francia ed Inghilterra; programmi di ricostruzione autonomi, separati, dei singoli Stati, piano della Russia.

A Parigi, così aveva parlato il Ministro degli esteri sovictico; ma ciò che egli negava alle Nazioni occidentali, la solidarietà negli sforzi della ricostruzione, non tardava a manifestarsi utile, necessaria negli Stati del settore orientale. Gli è che le grandi necessità alle quali sono legati la vita ed il cammino dei popoli, si impongono sempre agli schemi ideologici, tanto più quando questi sono incosciamente o volontariamente il riflesso di programmi politici. E anche là il bisogno di una unione per superare nello sforzo collettivo le difficoltà troppo grandi per gli sforzi singoli ed autonomi, si fece strada e divenne il concetto dominante degli sviluppi della politica economica.

È proprio di questi giorni il coronamento di tali aspirazioni con la costituzione del Consiglio economico orientale, il quale attua, nel campo economico, precisamente ciò che stanno attuando gli Stati occidentali: sul piano orizzontale accordi ed interesse tra i vari Stati, sul piano verticale, convogliamento di tutti i programmi e di tutte le economie verso un punto superiore di appoggio e di coordinamento, ossia verso la Russia.

Ma intanto, data da quel giorno il rifiuto dell'Unione sovietica di far parte della grande famiglia europea per l'attuazione del piano Marshall, la frattura dell'Europa in due blocchi contrapposti.

Nè l'abisso ha più potuto essere colmato o almeno reso meno pauroso d'all'inserimento di qualche ponte di fortuna fra sponda e sponda; chè, anzi, quelli esistenti furono abbattuti: vedi ritiro della Cecoslovacchia.

Poteva forse l'Italia sollevarsi dal baratro, in cui era precipitata, con le sole sue forze? Nessuno lo pensava, nè poteva pensarlo. Accogliere con profonda gratitudine l'invito a godere dei benefici del piano Marshall in fraterna comunione con gli Stati occidentali, era un dovere elementare di buon senso. Ed essa entrò nella nuova grande famiglia, non come ospite tollerata, e unicamente per essere sentita, così come il signor Molotov aveva dichiarato come pregiudiziale contro gli Stati ex nemici, ma con parità di posizione, e di rispetto di diritti, con tutti gli altri 17 Stati partecipanti.

E fu subito chiamata a far parte del Comitato esecutivo e di quasi tutti i Comitati tecnici. Quali siano stati gli sviluppi di questo grandioso avvenimento dell'economia occidentale, è a conoscenza di tutti,

23 Marzo 1949

Ed è per questa strada che l'economia italiana ha potuto riprendere quota, ed espandersi e ridurre lo spaventevole passivo della nostra bilancia dei pagamenti, ed avviare a non lontana sistemazione il bilancio interno. Tutto ciò ha potuto avvenire non solo per il generoso aiuto americano, ma altresì per il nuovo clima di comprensione e di solidarietà europea, in cui essa ha potuto svolgere le sue iniziative, la sua opera.

Ma che bisogno c'è, viene obiettato, di affiancare a questi accordi economici, un accordo a base militare come il Patto Atlantico? Forse che l'O.N.U. non offriva sufficienti garanzie di protezione? Certamente l'O.N.U. rappresenta un notevole passo verso la sicurezza delle nazioni che ne fanno parte. Ma l'Italia sta ancora alla porta, in attesa di entrare.

E chi le ha chiuso l'accesso, reiteratamente? Il veto russo.

Non sono d'altronde una novità, nè nella storia nè nella vita presente, accordi militari a integrazione e salvaguardia di accordi economici. I paesi dell'emisfero orientale, dei quali ho fatto cenno, non si sono limitati a stipulare accordi economici: li hanno affiancati con accordi e misure di carattere militare. E nulla noi abbiamo a ridire al riguardo. Ciascun paese è sovrano, o almeno afferma di esserlo, in casa sua: ed è principio di sana democrazia non fare il censore in casa altrui. Ma è del pari giusta ed onesta pretesa la reciprocità: e se i Paesi dell'Unione occidentale credono affiancare all'Unione economica un patto di difesa contro eventuali attentati alla stessa, o a qualcuno dei Paesi partecipanti, nulla dovrebbe avere ad obiettare l'altra sponda che per conto suo ha già provveduto nel medesimo senso. Senonchè la giustificazione del Patto Atlantico posa su ben altre basi che non siano eventuali parallelismi.

È nel suo significato obiettivo, nella sua direzione politica che il Patto va considerato e giudicato. Stati Uniti ed Europa occidentale hanno voluto l'Unione europea, e per raggiungerla hanno affrontato sacrifici e compiuto sforzi imponenti: da oltre due anni lavorano iminterottamente alla costruzione di questo nuovo e grandioso edificio; ed il Patto Atlantico sarebbe uno squillo annunciatore di guerra, e cioè di distruzione di tutto quanto si è fatto? La ipotesi è talmente assurda che sembra non valga la pena di soffermarcisi. Verità è che la guerra non ci sarà, perchè essa, nel profondo delle anime di tutti, è considerata con orrore; la rivolta contro qualsiasi tentativo di avvicinarla, o anche solo di renderla possibile, è unanime: in Russia, e nei paesi ad essa aderenti, come in tutti i paesi dell'Europa occidentale e nell'America. Se nel Patto Atlantico si ravvisasse una minaccia, anche la più lontana, alla pace, nessuno di noi, quale sia la sua ideologia, la appoggerebbe; per contro la protesta e la sollevazione contro una simile ipotesi sarebbe pronta, unanime. (Applausi da destra).

Nella numerosa famiglia che si è formata, prima, nell'accordo di cooperazione economica europea del 17 aprile 1948, ed ora intorno a questo patto, vi sono nazioni piccole di estensione e di popolo, ma grandi, grandissime per civiltà, e per gli inenarrabili strazi sofferti dalla brutale violazione della loro neutralità. dalla barbara invasione e distruzione del loro territorio: parlo del Belgio, dell'Olanda. Per queste nazioni il ricordo della guerra è particolarmente atroce; l'incubo di quello che hanno passato sarà sempre loro dinnanzi a gridare: mai più guerra! E queste nazioni avrebbero aderito ad un patto destinato a suscitare una nuova conflagrazione? Ma dunque il giudizio e la decisione dei loro Governi sarebbero o una truffa al sentimento dei loro popoli, oppure una elaborazione da mentecatti?

E forse che la nostra condizione non è analoga? E anche noi saremmo trascinati alla rovina da questo Patto a cui hanno aderito gli Stati più civili dell'Europa occidentale?

No, onorevoli colleghi: scendiamo dalle nubi delle paure create dalla fantasia, ragioniamo col cuore alla mano, col buon senso.

Il Governo che ci sta di fronte, la cui opera, le cui parole noi abbiamo seguito giorno per giorno, ora per ora, perchè niente mai è stato a noi taciuto e nascosto di ciò che si stava elaborando per l'unione europea (applausi), per l'affiancamento agli Stati Uniti, non merita davvero questo affronto del sospetto che proprio esso lavori per distruggere con le proprie mani l'edificio con tanta fatica elevato sulle macerie della guerra appena terminata. Vi sono certe cose che, anche con il solo ma-

23 Marzo 1949

nifestarle sotto colore di ipotesi, ripugnano al senso morale; e più, al senso di responsabilità politica.

Il Patto Atlantico ha la sua ragione di essere nella medesima necessità che l'Unione degli Stati europei non sia intralciata da minaccie e da insidie nella faticosa impresa della comune ricostruzione; nella necessità che gli ingenti aiuti americani possano raggiungere il fine cui furono, e sono e saranno destinati, e non essere deviati ad impieghi bellici da improvvise necessità di difesa esterna, o da improvvisa mania di avventure. Vuole, in sostanza, essere per noi un po' come il buon cane da guardia del focolare europeo. Esso dice a tutti, dentro o fuori dell'Unione, che non sarà tollerata offesa nè insidia a ciò che fu raggiunto e sta raggiungendosi con tanta pena nel campo della umana solidarietà. Ho detto « a tutti, dentro e fuori dell'Unione». Perchè siamo nel mondo delle cose umane. E non è detto che anche in famiglia non possano sorgere liti e contrasti.

La Germania è ancora e forse più di allora un tremendo punto nevralgico.

Ricordiamo il precedente di quanto accadde nella Società delle nazioni, che, se pure in forma imperfetta, si proponeva, in fondo, gli stessi scopi dei patti di cui discutiamo. Gravissime furono le infrazioni ai patti commesse da membri della Società. Ricordiamo l'aggressione dell'Italia all'Abissinia, del Giappone alla Cina. E se le aggressioni rimasero impunite, e da ciò forse una delle cause più gravi della guerra poco dopo scatenatasi, fu il difetto, la mancanza di uno strumento atto a prevenire, e, occorrendo, a punire l'aggressione. Se vi fosse stato un Patto Atlantico, forse la guerra sarebbe stata evitata; comunque gli eventi storici avrebbero avuto un diverso corso, con quanto sollievo dell'umanità tutti comprendiamo. Non si dica dunque che il Patto è diretto contro l'Unione Sovietica e contro chicchessia. Non è diretto contro nessuno e nessuno deve sentire la menoma preoccupazione della sua esistenza, se non ha intenzioni di offesa contro l'Unione europea che vive e vivrà sotto la sua egida. (Vivi applausi).

Voce da sinistra. Lo diceva anche Mussolini per il patto d'acciaio!

BERTONE. Quello era un patto tra due dittatori, questo è un patto tra venti Nazioni civili. (Vivi applausi dal centro e da destra). Vi è un modo sicuro e solenne di allontanare ogni sospetto che il Patto Atlantico sia diretto contro l'Unione Sovietica e gli Stati della sua orbita. Depongano essi la diffidenza, le ostilità manifestatesi in forme così acute, dopo il convegno di Varsavia e il discorso di Zdanov, contro lo sviluppo del programma economico nato dall'iniziativa Marshall. Perchè vogliono estraniarsi dall'Unione europea, essi che costituiscono più della metà dell'Europa? Se il solo motivo del loro estraniarsi, è quello inizialmente addotto, del timore che nell'Unione affiancata dagli Stati Uniti gli Stati europei perdano la loro indipendenza, quanto è avvenuto, quanto si è deciso e quanto già si è attuato, deve persuaderli che tale timore non ha assolutamente ragione di essere. Nessuno degli Stati europei che beneficiano del Piano Marshall ha perduto un briciolo della sua autonomia e indipendenza. Nessun attentato, anche minimo, anche indiretto, è stato portato alla loro sovranità. Bensì tutti hanno riconosciuto, e vanno man mano riconoscendo, che ciascuno deve rinunciare volontariamente al criterio assoluto della propria sovranità, se si vuole veramente dare vita ad una grande famiglia europea. Il Trattato doganale italo-francese, che a giorni sarà sottoscritto dai due Ministri degli esteri, per essere poi portato alla approvazione dei Parlamenti, sorto col nome modesto « Unione doganale » ha già varcato i limiti della sua definizione: esso dovrà svolgersi e compiersi sotto le vesti di una vera e propria unione economica. E duolmi che il collega senatore Terracini abbia voluto fare dell'ironia su questa iniziativa chiamandola «buffa». È una iniziativa di due Governi liberi e democratici; un anno di lavori ha portato risultati che presto saranno conosciuti ufficialmente; si vedrà allora quale sia il beneficio dei popoli. Con il 1950 entrerà in attuazione l'Unione economica del Benelux. E frattanto sono in cantiere ed in viva elaborazione gli accordi per l'Unione europea, che sarà il completamento di tutti i liberi e sovrani accordi parziali stipulati e stipulandi fra i vari Stati. Mai il principio di libertà ha avuto un così rigoroso rispetto. E

23 MARZO 1949

il Patto Atlantico non inferirà per nulla in questo campo. Abbiamo approvato un anno fa l'accordo economico di cooperazione 16 aprile 1948 fra le 17 nazioni europee per la attuazione del piano Marshall: orbene non dimentichiamo che già esso, proprio esso escludeva in maniera inequivocabile che gli accordi economici avessero una direzione unilaterale. L'articolo 1 dice testualmente: « Questo programma avrà per oggetto di permettere alle parti contraenti di pervenire il più sollecitamente possibile e mantenervisi, ad un livello di attività economica soddisfacente, senza più interventi od aiuti esteri di carattere eccezionale.

«A questo effetto il programma dovrà particolarmente tenere conto dei loro bisogni di sviluppare nella maggior misura possibile le loro esportazioni verso i paesi non partecipanti».

E l'articolo 4: « Nella applicazione del programma le parti contraenti terranno conto specialmente della necessità per ciascuna di esse, e per il loro complesso, di ridurre o di evitare eccessivi squilibri nelle loro relazioni economiche e finanziarie, tanto fra di loro quanto nei confronti dei paesi non partecipanti». Ed è appunto in omaggio ed applicazione di tali principi che l'Italia ha cercato di stringere accordi commerciali con tutti i paesi vicini e lontani. dell'oriente e dell'occidente, za che mai la sua iniziativa abbia vato ostacoli dagli Stati Uniti o da altri Paesi dell'Unione occidentale. Gli accordi recentissimi stipulati con la Russia ne sono prova eloquente. E a chi temeva di una iscrizione ipotecaria degli Stati Uniti sulla nostra economia, di un assorbimento da parte loro del nostro mercato, rispondono le cifre del movimento di importazione e esportazione. Su 1.500 milioni di dollari di importazioni nel 1948, solo 600 circa, inerenti al piano E.R.P. sono pervenuti dagli Stati Uniti: il resto, quasi mille milioni, da altri Paesi. E l'esportazione di circa 900 milioni di dollari, si è diretta pressochè interamente in altri Paesi.

La libertà di movimento del commercio estero è dunque piena, sicura, documentata dalle suddette cifre. (*Vivi applausi da destra*). Vorrei raccomandare a tutti di leggere e meditare il rapporto sull'economia italiana presentato da Zellerbach al Congresso degli Stati Uniti nel mese scorso, in preparazione per gli aiuti del secondo anno. Vedrebbero con questa serena obbiettività i nostri rapporti vengono considerati, e con qual sentimento di rispetto e di amicizia.

E di uguale libertà hanno goduto e godono tutti gli altri Stati dell'Unione. Un solo rammarico, cocente, desta in noi questa constatazione: che a far parte della famiglia europea, ed a godere i benefici della fraterna solidarietà manchi tanta parte dell'Europa. Consentitemi di ripetere qui quanto io dicevo nel mio breve intervento in occasione della discussione sull'accordo 16 aprile 1948: « Io non voglio qui sollevare alcuna discussione sui mottivi che hanno indotto una parte così ingente dell'Europa ad estraniarsi da questo tentativo delle nazioni europee di costruire su una nuova solidarietà l'edificio del loro domani. Ma mi è lecito pensare che una migliore considerazione delle necessità in cui tutta l'Europa si dibatte, necessità che da una comune cooperazione potrebbero essere superate con benefici immensi per tutte le popolazioni, specie per le più umili che sono le più degne di solidarietà, possa far realizzare quanto sinora fu soltanto intensa aspirazione».

Cause ed effetti. Certamente il Patto Atlantico è anche, non dico soltanto, una conseguenze delle posizioni di antagonismo che due gruppi di potenze hanno assunto. Antagonismo che io credo di avere con serena parola precisato nelle sue origini.

Ma eliminare la causa è ancora e sempre possibile. Rientri la Russia nella grande famiglia europea. Essa che tanto ha sofferto dalla guerra, ed alla vittoria ha dato un contributo immenso di dolori, di sacrifici, di eroismi, porti nel durissimo lavoro della nostra ricostruzione, il peso, del pari immenso, delle sue volontà, delle sue risorse: ma col solo pensiero della rinascita, di questa antica e nuova Europa senza sospetti, senza diffidenza che i legami di fraternità umana politica e sociale abbiano a diventare reciprocamente mezzi di offesa alla rispettiva indipendenza e sovranità.

Porti questo contributo, e si vedrà immediatamente rischiararsi l'orizzonte ed ogni timore e sospetto verso il Patto Atlantico, svanire come nebbia al sole. (*Interruzione del senato-*

23 Marzo 1949

re Musolino). E la causa della unità europea avrà fatto innanzi un passo gigantesco. Per intanto noi italiani, da questo progredire della Unione europea, di cui il Patto Atlantico vuol essere garanzia e tutela, possiamo ben legittimamente trarre un altro motivo di conforto. Pensate o colleghi, alla nostra situazione internazionale di due anni fa, quando cominciarono i primi contatti internazionali per la formulazione del trattato di pace.

Guardati con diffidenza, poco più che tollerati nei convegni dove fummo ammessi, non a discutere, ma semplicemente ad esporre le nostre osservazioni sul progetto del Trattato. La nostra parola ascoltata con non celato fastidio da molti Stati, con rassegnazione da quasi tutti gli altri. Noi ritorniamo col pensiero al 10 agosto 1947. quando il nostro Presidente De Gasperi si presentò all'Assemblea plenaria di Parigi, a difendere il nostro buon diritto, che la sventura non aveva soppresso. (La destra e il centro in piedi applaudono lungamente al Presidente del Consiglio). E gli fummo vicini nella dolorosa prova, che egli affrontò e superò con ammirevole forza, ma con risultato pratico negativo. Si ergeva fra noi e gli altri Stati lo spettro dell'Italia fascista e guerriera; le nostre accorate proteste cadevano nel gelido silenzio.

Quanto cammino da allora!

LUSSU. Era meglio star fermi! (Proteste dal centro e da destra).

BERTONE. Oggi il mondo riconosce che l'Italia vera è quella della resistenza; (l'Assemblea in piedi applaude alla resistenza) il timido accenno agli elementi democratici del popolo italiano che aiutarono la vittoria degli alleati, e di cui è cauta parola nelle premesse del Trattato di pace, ha lasciato il posto ad una più giusta e generosa valutazione del sentimento e delle virtù del popolo italiano, che sofferse, forse più di ogni altro, dalla doppia sciagura di essere oppresso e schiavo all'interno, ed obbligato ad una guerra non voluta, patita fino a quasi morirne.

Questo riconoscimento deve esaltarci tutti, a qualunque idea e partito si appartenga. Abbiamo combattuto e sofferto tanto per ottenerlo! E così oggi l'Italia siede nei concessi, in pari dignità con gli stessi Stati contro i quali fu dal Governo fascista gettata in guerra (Interruzioni e rumori da sinistra). E le prevenzioni, le naturali freddezze, ed anche le ostilità del primo tempo hanno lasciato il posto ad una cordialità di rapporti di cui abbiamo avuta anche in questi ultimi giorni significativa testimonianza nelle trattative per l'Unione doganale, negli inviti per l'Unione europea, per il Patto Atlantico.

Ultimo dubbio sollevato, e la cui gravità non ha bisogno di essere sottolineata: non poteva negoziarsi la nostra adesione al Patto Atlantico? Subordinarla alla revisione delle clausole del trattato di pace? Purtroppo, assente la Russia, non era possibile alcuna discussione del genere.

E un tentativo in tal senso avrebbe probabilmente ingenerato stati d'animo verso di noi deprecabili.

Le dichiarazioni in proposito fatteci dal Presidente del Consiglio, e dal Ministro degli esteri rispondono ad una giusta valutazione della nostra posizione.

Ma non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che spesso i fatti compiono ciò che le parole non hanno potuto dire. Ed è un fatto indiscutibile, che, senza che nemmeno siasi iniziato un qualsiasi discorso di revisione, molte barriere sono cadute; altre si sono abbassate ed il lavorio di rimozione degli ostacoli che si frappongono per le clausole del trattato di pace, al libero e comune cammino sulla via della comune ricostruzione, avviene incessantemente per ineluttabile necessità, per logica e necessaria conseguenza di quel proposito della rinascita europea, al quale gli Stati Uniti e tutte le Nazioni occidentali dell'Europa si sono collegate.

Io sento di poter conchiudere esprimendo serena e sicura fiducia nel domani del nostro Paese, parte integrante ed inscindibile di quel più grande Paese che è l'Europa, fiducia nell'opera del Governo fin qui svolta a tanto fine, e in quella ugualmente grande da svolgersi; ma fiducia accompagnata altresì dall'augurio e dalla speranza che l'Unione europea comprenda e raccolga sotto il suo tetto tutta l'Europa! (Vivi applausi dal centro e da destra e molte congratulazioni).

DISCUSSIONI

23 Marzo 1949

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani. Domattina avrà luogo la cerimonia dell'inaugurazione del Mausoleo alle Fosse Ardeatine. Poichè vi parteciperà il Governo ed anche la nostra Presidenza, si ritiene opportuno di non tener seduta. Però sarebbe desiderio della Presidenza di guadagnar tempo con l'apertura anticipata della seduta del pomeriggio; sicchè, invece di iniziare la seduta alle ore 16, potremo iniziarla alle ore 15, con il proposito, possibilmente, di proseguire fino verso le ore 22, in maniera di guadagnare il tempo che si perde con la soppressione della seduta antimeridiana.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RAJA, segretario:

Al Ministro del tesoro, per sapere se non ritenga finalmente opportuno aumentare i fondi stanziati a favore del Ministero difesamarina per le opere di sminamento, allo scopo di eliminare senza altro indugio i gravi rischi che ogni giorno corrono i lavoratori del mare e specie quelli della piccola e media pesca, troppo duramente provati dalle numerose esplosioni di mine già verificatesi.

LANZETTA, GRISOLIA.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri del tesoro e dell'interno, per sapere perchè, pur avendo la Presidenza del Consiglio dato al Ministero del tesoro parere favorevole, fin dal luglio scorso, per la concessione di un contributo integrativo di 65 milioni per l'anno 1948 all'Associazione nazionale vittime civili di guerra (Ente morale), il contributo non è stato versato; e se non crede opportuno:

1º di versarlo subito;

2º di predisporre perchè nel bilancio preventivo 1949-50, sia dato un finanziamento congruo a questo Ente, che mira a dare il doveroso aiuto a tanta povera gente che fu innocente vittima della guerra.

(Si veda, per tutti, il caso di Binasco, in provincia di Milano, bombardato due volte con numerosi morti, feriti e invalidi).

LOCATELLI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 15 con il seguente ordine del giorno:

- Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.
- II. Discussione del disegno di legge:

Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi (273-Urgenza).

- III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:
 - 1. Modificazioni al decreto legislativo 11 ottobre 1947, n. 1131, portante disposizioni per le imposte straordinarie sul patrimonio (100).
 - 2. Modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, recante provvedimenti per la cooperazione (265) (Approvato dalla Camera dei deputati).

La seduta è tolta (ore 20.55).

Dott. CARLO DE ALBERTI Direttore dell'Ufficio dei Resoconti